# ILLUSIONI
## Di
## RICHARD BACH
## Le Avventure Di Un Messia Riluttante

Fu un interrogativo che mi venne posto più di una volta dopo la pubblicazione de *Il Gabbiano Jonathan Livingston.* «Che cosa scriverai adesso, Richard? *Che cosa,* dopo *Il gabbiano* ? »

Rispondevo allora di non dover scrivere niente in seguito, non una parola, perché tutti i miei libri messi insieme dicevano tutto ciò ch'io avevo chiesto ad essi di dire. Avendo sofferto la fame per qualche tempo, essendomi stata sequestrata l'automobile, e altre cose di questo genere, sembrava divertente non dover lavorare fino a mezzanotte.

Eppure, ogni estate o giù di lì portavo il mio vetusto biplano sui mari verde-prato del Midwest americano, facevo volare passeggeri per tre dollari al giro e cominciavo a riprovare un'antica tensione... rimaneva qualcosa da dire, e io non l'avevo detta.

Scrivere non mi diverte affatto. Se appena posso voltare le spalle a un'idea, che aspetta là fuori al buio, se posso evitare di aprirle la porta, non mi muovo nemmeno per prendere la penna.

Ma di quando in quando, come per la grande esplosione di una carica di dinamite, uno squarcio si apre nel muro della facciata facendo volare pezzi di vetro e mattoni e schegge e qualcuno scavalca le macerie, mi afferra alla gola e dice soavemente: « Non ti mollerò finché non mi avrai messo, in parole, sulla carta». Ecco come mi sono imbattuto in *Illusioni.*

Anche laggiù, nel Midwest, me ne stavo sdraiato supino esercitandomi a far evaporare le nuvole, e non riuscivo a togliermi la storia dalla mente... e se si fosse presentato qualcuno davvero bravo in questo, qualcuno in grado di insegnarmi come funziona il mio mondo e come si può dominarlo? Se avessi potuto conoscere un super-progredito... se un Siddhartha o un Gesù, uno di loro, fosse venuto nella nostra epoca, dotato del potere sulle illusioni del mondo perché a conoscenza della verità celata dietro di esse? E se mi fosse stato possibile conoscerlo personalmente, se avesse pilotato un biplano e si fosse posato sullo stesso prato insieme a me? Che cosa avrebbe detto? Quale aspetto avrebbe avuto?

Forse non sarebbe stato come il Messia delle pagine striate d'olio e macchiate di grasso del mio diario, forse non avrebbe detto nulla di quanto

VISIT…

dice questo libro. Ma, d'altra parte, quali cose egli mi disse: ad esempio, che attraiamo magneticamente nella nostra vita qualsiasi cosa si trovi nei pensieri... e, se ciò è vero, allora, in qualche modo, io ho condotto me stesso fino a questo momento per una ragione, e così avete fatto voi. Forse non per una coincidenza state tenendo in mano questo libro; forse c'è qualcosa, in queste avventure, che siete venuti qui a rievocare. Mi piace pensarla così. E mi piace pensare che il mio Messia se ne stia appollaiato là fuori in qualche altra dimensione, per nulla immaginario, osservandoci entrambi, e ridendo divertito perché tutto sta accadendo esattamente come abbiamo previsto che fosse.

Richard Bach

## 1

1. Discese nel mondo un Maestro, nato nella Terra santa dell'Indiana, cresciuto sulle mistiche alture a est di Fort Wayne.
2. Il Maestro imparò nelle scuole pubbliche dell'Indiana le cose di questo mondo, e poi crescendo, il mestiere di meccanico riparatore di automobili.
3. Ma il Maestro possedeva cognizioni di altri paesi e di altre scuole, grazie ad altre vite da lui vissute. Ricordava queste ultime e ricordando divenne savio e forte, per cui altri si resero conto della sua forza e a lui si rivolsero per essere consigliati.
4. Il Maestro credeva di avere il potere di essere utile a sé stesso e a tutto il genere umano, e, poiché così credeva, così era per lui; di conseguenza altri si resero conto del suo potere e Lo avvicinarono per essere guariti delle loro pene e delle loro malattie.
5. Il Maestro riteneva che sia bene per ogni uomo pensare a sé stesso come a un figlio di Dio, e poiché così credeva, così era, e le officine e le autorimesse ove lavorava divennero affollate e gremite da coloro che cercavano la sua dottrina e il tocco della sua mano, e nelle vie tutto intorno si pigiarono coloro i quali desideravano soltanto che l'ombra di Lui, al suo passaggio, li sfiorasse e cambiasse la loro vita.
6. Accadeva così, a causa delle grandi folle, che gli svariati capi-officina e proprietari di autorimesse, ordinassero al Maestro di posare gli attrezzi e di andare per la sua strada, in quanto egli veniva

premuto tanto strettamente dalla ressa che né lui né gli altri meccanici disponevano di spazio per lavorare alle automobili.

7. Egli si recò allora nelle campagne, e la gente che lo seguiva cominciò a chiamarlo Messia e facitore di miracoli; e poiché così credevano, così era.

8. Se un temporale passava mentre lui stava parlando, non una sola goccia di pioggia toccava il capo di chi lo ascoltava; l'ultimo della moltitudine udiva le sue parole con la stessa chiarezza del primo, per quanti fossero i lampi e i tuoni nel cielo tutt'intorno.

9. E sempre si rivolgeva loro a parabole. E diceva ad essi: "In ognuno di noi risiede la capacità di possedere salute e malattia, ricchezza e miseria, libertà e schiavitù. Siamo noi a dominare queste cose, e non altri".

10. Un mugnaio parlò e disse: "Parole facili per te, Maestro, poiché tu sei guidato mentre noi non lo siamo, e non devi faticare come noi fatichiamo. L'uomo deve lavorare per vivere a questo mondo".

11. Il Maestro rispose e disse: "C'era una volta un villaggio di creature che vivevano nel fondo di un gran fiume di cristallo.

12. "La corrente del fiume scorreva silenziosamente su tutte le creature, giovani e vecchie, ricche e povere, buone e malvage, in quanto la corrente seguiva il suo corso, conscia soltanto della propria essenza di cristallo.

13. "Ogni creatura si avvinghiava strettamente, come poteva, alle radici e ai sassi del letto del fiume, poiché avvinghiarsi era il loro modo di vivere, e opporre resistenza alla corrente era ciò che ognuna di esse aveva imparato fin dalla nascita.

14. "Ma finalmente una delle creature disse: "Sono stanca di avvinghiarmi. Poiché, anche se non posso vederlo con i miei occhi, sono certa che la corrente sappia dove sta andando, lascerò la presa e consentirò che mi conduca dove vorrà. Continuando ad avvinghiarmi morirò di noia".

15. "Le altre creature risero e dissero: "Sciocca! Lasciati andare e la corrente che tu adori ti scaraventerà rotolandoti fracassata contro le rocce, e tu morirai più rapidamente che per la noia".

16. "Quella però non dette loro ascolto e, tratto un respiro, si lasciò andare e subito venne fatta rotolare dalla corrente e frantumata contro le rocce.

17.“Ciò nonostante, dopo qualche tempo, poiché la creatura si rifiutava di tornare ad avvinghiarsi, la corrente la sollevò dal fondo, liberandola, ed essa non fu più né contusa né indolenzita.
18.“E le creature più a valle nel fiume, per le quali era un’estranea, gridarono: “Guardate, un miracolo! Una creatura come noi, eppure vola! Guardate il Messia, venuto a salvarci tutte!”.
19.“E la creatura trascinata dalla corrente disse: “Io non sono un Messia più di voi. Il fiume si compiace di sollevarci e liberarci, se soltanto osiamo lasciarci andare. La nostra missione vera è questo viaggio, questa avventura”.
20.“Ma le altre gridarono più che mai “Salvatore”, sempre avvinghiandosi nel frattempo alle rocce, e, quando tornarono a guardare, il Messia era scomparso, ed esse rimasero sole a intessere leggende su un Salvatore”.
21.E accadde così, quando egli vide che la moltitudine lo assediava più numerosa di giorno in giorno, più strettamente e più da vicino e più impetuosa di quanto fosse mai stata, quando vide che tutti insistevano senza posa affinché li guarisse e continuasse a sfamarli con i suoi miracoli, e imparasse per loro, e vivesse le loro vite, accadde così che si appartò solo, quel giorno, sulla sommità di un poggio, e là pregò.
22.E nel proprio cuore disse: “Infinita Essenza Radiosa, se tale è la tua volontà, allontana da me questo calice, consentimi di rinunciare a questo compito impossibile. Non posso vivere la vita di una sola altra anima, eppure in diecimila invocano da me la vita. Mi pento di aver consentito che tutto ciò accadesse. Se tale è la tua volontà, consentimi di tornare ai motori e agli attrezzi e lasciami vivere con gli altri uomini”.
23.E una voce gli parlò sulla sommità del poggio, una voce né maschile né femminile, né forte né sommessa, una voce infinitamente buona. E la voce disse in lui: “Sia fatta non la mia, ma la tua volontà. Poiché ciò che tu vuoi lo voglio io per te. Riprendi il tuo cammino come gli altri uomini, e sii felice sulla terra”.
24.E avendo ciò udito il Maestro si rallegrò, e ringraziò, e discese dalla sommità del poggio canticchiando una canzoncina da meccanico. E quando la folla lo incalzò con le sue afflizioni, supplicandolo affinché la guarisse, e le impartisse insegnamenti e la

sfamasse a non finire con le sue conoscenze e la divertisse con i suoi prodigi, egli sorrise alla moltitudine e affabilmente disse a tutti loro: “Me ne vado”.

25.Per un momento la moltitudine rimase ammutolita dallo stupore.

26.Ed egli disse loro: “Se un uomo dicesse a Dio che più di ogni altra cosa desidera aiutare il mondo sofferente, per quanto ciò potesse costargli, e Dio rispondesse e gli dicesse che cosa deve fare, dovrebbe quell’uomo fare come gli verrebbe detto?”.

27.“Certo, Maestro!” gridarono i tanti. “Dovrebbe essere un godimento per lui soffrire le torture dell’Inferno stesso, qualora fosse Dio a chiederglielo!”.

28.“Quali che fossero quelle torture, e per quanto difficile potesse essere il compito?”

29.“Sia l’onore impiccato, sia la gloria inchiodata a un albero e bruciata, qualora Dio così abbia chiesto” dissero loro.

30.“E che cosa fareste voi” domandò il Maestro alla moltitudine “se Dio vi parlasse a viso aperto e dicesse: “VI ORDINO DI ESSERE FELICI, NEL MONDO, FINCHE’ VIVRETE”. Che cosa fareste allora?”

31.E la moltitudine tacque, non una voce, non un suono vennero uditi sui pendii delle colline e nelle valli ove gli uomini si trovavano.

32.E il Maestro disse nel silenzio: “Sul sentiero della nostra felicità troveremo il sapere per il quale abbiamo scelto questa vita. Così io ho imparato oggi, e decido di lasciarvi ora per percorrere il vostro stesso sentiero, come a voi piace”.

33.E andò per la sua strada tra le folle e le abbandonò, e tornò nel mondo quotidiano degli uomini e delle macchine.

## 2

**C**onobbi Donald Shimoda all'incirca nella mezza estate. In quattro anni di voli, non avevo mai trovato un altro pilota nella mia stessa specializzazione: volare con il vento di cittadina in cittadina, vendendo giri su un vecchio biplano; tre dollari per dieci minuti in aria.

Ma un giorno, subito a nord di Ferris, nell'Illinois, guardai in basso dall'abitacolo del mio Fleet ed ecco là sotto uno scassato Travel Air 4000,

dorato e bianco, atterrare con tutta la perfezione che si possa immaginare, sull'erba color limone-smeraldo.

La mia è una libera esistenza, ma finisce con il farti sentire solo, a volte. Vidi il biplano là sotto, ci pensai su per qualche secondo, poi decisi che non ci sarebbe stato niente di male a scendere. Indietro al minimo la manetta del gas, la cloche tutta avanti e il Fleet ed io scivolammo d'ala verso il terreno. Il vento contro i tiranti, quel dolce suono sommesso, il lento *pok-pok* del vecchio motore la cui elica girava adagio. Su gli occhialoni, per seguire meglio l'atterraggio. Campi di granturco, una giungla di foglie verdi frusciante vicina poco più basso, il lampo di una recinzione, poi soltanto erba falciata sin dove lo sguardo poteva giungere. Fuori della picchiata manovrando cloche e timone, un bel giretto sul campo, l'erba che sfiorava il carrello, poi i tonfi placidi e familiari della terra dura sotto le ruote, rallentando, rallentando e infine una rapida raffica di strepito e di potenza per rullare accanto all'altro aereo e fermarmi. Manetta al minimo, interruttore, il *clack-clack* molle dell'elica che ruotava adagio per poi fermarsi nel silenzio totale di luglio.

Il pilota del Travel Air sedeva sull'erba, le spalle contro la ruota sinistra del suo apparecchio, e mi guardava.

Per qualche attimo lo guardai a mia volta, contemplando il mistero della sua calma. Non sarei rimasto così indifferente, restandomene semplicemente seduto a guardare un altro aereo che atterrava nello stesso campo e si fermava dieci metri più in là. Salutai con un cenno del capo, in quanto mi piaceva senza sapere perché.

« Anche tu. »

« Non voglio disturbarti. Se sono di troppo, riparto. »

« No. Ti stavo aspettando. »

Sorrisi di queste parole. « Scusa se sono in ritardo. »

« Non fa niente. »

Mi tolsi il casco e gli occhialoni, uscii dall'abitacolo e saltai a terra. È una sensazione piacevole, dopo aver volato per un paio d'ore sul Fleet.

« Spero che non ti dispiacciano pancetta e formaggio » disse lui. « Pancetta, formaggio e forse una formica. » Nessuna stretta di mano, nessuna presentazione di alcun genere.

Non era un uomo robusto. Capelli lunghi fino alle spalle, più neri della gomma della ruota contro cui si appoggiava. Occhi scuri come quelli di un

falco, come mi piacciono in un a-mico, e in chiunque altro, mi fecero sentire proprio a disagio.

Sarebbe potuto essere un maestro di karaté che si recava a qualche dimostrazione silenziosamente violenta.

Accettai il sandwich e una tazza d'acqua versata dal thermos. «Chi sei, si può sapere?» domandai. «Da anni porto la gente a far giri, e non ho mai trovato un altro pilota che vende i voli nei campi. »

« Non sono tagliato per fare un granché d'altro » disse lui, alquanto allegramente. « Un po' di lavori meccanici, saldature, qualche rissa, riparazione di trattori; se mi fermo troppo a lungo nello stesso posto, sono guai. Così, ho comprato l'aereo e adesso faccio anch'io il mestiere dei vendi-voli. »

« Che tipi di trattori ? » Sono sempre andato matto per i trattori Diesel, sin da bambino.

«D-Otto, D-Nove. Ma soltanto per un po' di tempo, nell'Ohio.»

«I D-Nove! Grandi come una casa! Doppia demoltiplica nelle marce basse; possono davvero spingere una montagna ? »

« Ci sono modi migliori per muovere le montagne » disse lui con un sorriso che durò sì e no un decimo di secondo.

Per un minuto mi appoggiai all'ala inferiore del suo aereo, osservandolo. Uno scherzo della luce... riusciva difficile guardarlo da vicino. Come se ci fosse stato un alone intorno al capo di lui che sbiadiva lo sfondo rendendolo di un fioco, nebuloso argento.

«Qualcosa che non va?» domandò.

«Che tipo di guai hai avuto?»

« Oh, niente di importante. È solo che in questi giorni mi piace continuare a muovermi, come te. »

Presi il sandwich e girai intorno al suo aereo. Era un apparecchio del 1928 o del 1929, e senza un solo graffio. Nemmeno le fabbriche sfornano aerei nuovi come lo era il suo, parcheggiato lì sull'erba falciata. Doveva essere stato dipinto con almeno venti strati di vernice tirate a mano che lo avevano reso così brillante come se degli specchi fossero stati inseriti fra le nervature di legno del trabiccolo. *Don,* in foglia d'oro inglese antico sotto l'orlo dell'abitacolo; sull'astuccio delle carte figurava il nome *D. W. Shimoda.* Gli strumenti erano nuovi di zecca, strumenti di volo originali del 1928. Cloche e pedaliera del timone di quercia verniciata; a sinistra comando del gas, correttore di quota, comando a mano dell'anticipo. Non li

si vede più i comandi a mano dell'anticipo, nemmeno sulle anticaglie meglio restaurate. Non un graffio in nessun punto, non una macchia sulla tela, non una sola striatura d'olio del motore sotto la cappottatura. Non un filo di paglia sul pavimento dell'abitacolo, come se il suo apparecchio non avesse volato affatto, ma si fosse materializzato sul posto in seguito a qualche curvatura del tempo attraverso mezzo secolo. Sentii un bizzarro brivido gelido sul collo.

«Da quanto tempo fai volare passeggeri?» gli gridai dall'altro lato dell'aereo.

« Da più di un mese, ormai, cinque settimane. »

Mentiva. Cinque settimane sui campi e, chiunque possiate essere, avrete sporcizia e olio sull'aereo e pagliuzze sul pavimento dell'abitacolo, qualsiasi cosa possiate fare. Ma quell'apparecchio... nessuno spruzzo d'olio sul parabrezza, nessuna macchia d'erba sugli orli anteriori delle ali e degli impennaggi, nessun insetto spiaccicato sull'elica. Questo non è possibile per un aereo che voli attraverso l'estate dell'Illinois. Studiai il Travel Air per altri cinque minuti, poi tornai indietro e sedetti sull'erba falciata sotto l'ala, di fronte al pilota. Non a-veva paura, quel tipo continuava a piacermi, ma c'era qualcosa che non andava.

« Perché non mi stai dicendo la verità ? »

«Ti ho detto la verità, Richard» rispose lui. Il nome è verniciato anche sul mio aereo.

« Uno non fa volare passeggeri per un mese su un Travel Air senza avere un po' d'olio sull'aereo, amico mio, un po' di polvere. O un rappezzo sulla tela. O erba secca, Dio santo, sul pavimento, no? »

Mi sorrise placido. «Vi sono alcune cose che non conosci. »

In quel momento sembrò una strana creatura di un altro pianeta. Credetti in quel che diceva, ma non riuscivo a spiegarmi il suo aereo-gioiello atterrato nel prato estivo.

« Questo è vero. Ma un giorno le conoscerò tutte. E allora potrai avere il mio aereo, Donald, perché non mi servirà più per volare. »

Mi guardò con interesse, e inarcò le nere sopracciglia. « Davvero ? Racconta. »

Ero esultante. Qualcuno voleva ascoltare la mia teoria!

« Gli uomini non poterono volare per molto tempo, credo, perché ritenevano che non fosse possibile, e così naturalmente non scoprirono il primo piccolo principio dell'aerodinamica. Be', io voglio credere che esista

in qualche punto un altro principio: non ci servono aerei per volare, o per attraversare muri del suono, o per giungere fino ai pianeti. Possiamo imparare a farlo senza apparecchi di alcun genere. Se vogliamo. »

Lui sorrise a mezzo, con serietà, e annuì con il capo, un solo cenno. « E tu credi di poter imparare quello che vuoi sapere facendo volare la gente per tre dollari e decollando dai prati ? »

« La sola cultura che conti è quella che mi faccio per mio conto, comportandomi come mi pare. Non esiste, ma se esistesse sulla terra un'anima viva capace di insegnarmi quello che voglio sapere meglio di quanto possano fare il mio aereo e il cielo, partirei subito per trovarla. Uomo o donna. »

Gli occhi scuri mi fissarono. « Non credi di essere guidato,
visto che davvero vuoi scoprire questa cosa?»

«Sono guidato, sì. Non è così per tutti? Ho sempre sentito
un qualcosa che mi sorvegliava, in un certo senso. »

« E credi che sarai guidato da un maestro, il quale potrà
insegnarti. »

« Se si darà il caso che il maestro non sia io, sì. »

« Forse è proprio quello che sta accadendo » egli disse.

Un camioncino nuovo e moderno percorse silenziosamente la strada verso di noi, sollevando una tenue nuvola rossiccia di polvere, e si fermò di lato al campo. Lo sportello si aprì. Discesero un uomo e una bambina sui dieci anni. La polvere rimase sospesa nell'aria, tanto l'aria era ferma.

«Fa fare voli a pagamento, vero?» domandò l'uomo.

Il campo era stato scoperto da Donald Shimoda; tacqui.

« Sì, signore » disse lui, con ammirazione. « Le va di volare, oggi, vero?»

« Se mi andasse, farebbe giri della morte, o magari acrobazie lassù con me?» Gli occhi dell'uomo ammiccarono attenti, per scoprire se avremmo letto nei suoi pensieri dietro la parlata da bifolco.

« Sì, se vorrà, e no, se non vorrà. »

« E chiede un patrimonio, immagino. »

«Tre dollari in contanti, signore, per dieci minuti di volo. Fanno trentatré centesimi, è un terzo di centesimo al minuto. E ne vale la pena, mi dicono quasi tutti. »

Fu una sensazione bizzarra da spettatore, starmene seduto lì in ozio e ascoltare come faceva il suo mestiere quel tale. Mi piaceva quel che

diceva, tutto in tono smorzato. Avevo finito con l'abituarmi a tal punto al mio modo di piazzare voli (« *Vi garantisco dieci gradi di temperatura in meno ai piani superiori, gente! Venite lassù, dove volano soltanto uccelli e angeli! Tutto questo per tre dollari, dodici monetine da un quarto che caverete dalla tasca o dal borsellino...»)* da dimenticare che poteva essercene un altro.

Mette in tensione, volare soli e portare la gente a fare un giro. Mi ci ero abituato, ma continuavo a sentirla: se non faccio volare passeggeri, non mangio. Ora che potevo stare a guardare, senza che dall'esito dipendesse la cena, mi rilassai, una volta tanto, e osservai la scena.

La ragazzetta rimaneva indietro e guardava a sua volta. Bionda, con gli occhi nocciola, una faccetta solenne, si trovava lì perché c'era suo nonno. Ma non voleva volare.

Il più delle volte succede tutto l'opposto, ragazzini avidi e adulti prudenti, ma quando è così che ti guadagni la vita, finisci con l'avere un sesto senso per queste cose, e io sapevo che quella bambina non avrebbe volato con noi nemmeno se avessimo aspettato per tutta l'estate.

«Quale di loro due signori?...» chiese l'uomo.

Shimoda si versò una tazza d'acqua. « La farà volare Richard. Per me è ancora l'ora di pranzo. A meno che non voglia aspettare. »

« No, signore, sono pronto a partire subito. Possiamo volare sopra la mia fattoria ? »

« Certo, » dissi « deve soltanto indicarmi da quale parte vuole andare. » Scaricai il sacco a pelo, la borsa degli attrezzi e gli utensili da cucina dalla parte anteriore dell'abitacolo del Fleet, aiutai l'uomo a sistemarsi sul sedile per il passeggero e gli agganciai la cintura di sicurezza. Poi mi lasciai scivolare dietro di lui e agganciai anche la mia cintura.

«Me lo dai l'avvio, eh, Don?»

« Certo. » Tenne in mano la tazza piena d'acqua e si avvicinò all'elica. «Come lo vuoi?»

« Deciso ma frenato. Spingi adagio. L'avviatore ti toglierà la pala di mano. »

Sempre, quando qualcuno fa ruotare l'elica del Fleet, spinge troppo in fretta e, per ragioni complicate, il motore non parte. Ma lui fece girare l'elica molto adagio, come se non a-vesse mai fatto altro che avviarla. La molla dell'avviatore scattò, scintille scoccarono nei cilindri e il vecchio

motore partì, con questa facilità. Lui tornò indietro accanto al suo aereo, sedette e si mise a parlare con la bambina.

Con un gran prorompere di bruta potenza in cavalli e di fieno che volava, il Fleet decollò sollevandosi di trenta metri (se il motore ci pianta in asso adesso, finiamo nel granturco), di centocinquanta metri (se molla ora, possiamo tornare indietro e atterrare sull'erba falciata... adesso, e andiamo a finire sul pascolo delle vacche a ovest), di duecentocinquanta metri e in assetto orizzontale, seguendo il dito dell'uomo che puntava a sud-ovest nel vento.

Tre minuti di volo e girammo intorno a una cascina, stalle color braci ardenti, casa color dell'avorio in un mare di menta. Dietro la casa un orto per le verdure : ci crescevano lattughe e pomodori e granturco dolce.

L'uomo davanti a me nell'abitacolo guardò in basso attraverso il volume d'aria mentre viravamo sopra la fattoria incorniciata dalle ali e dai tiranti del Fleet.

Una donna apparve sulla veranda là sotto, grembiule bianco sul vestito azzurro, salutando con la mano. L'uomo rispose sbracciandosi. Avrebbero parlato in seguito di quanto bene e-rano riusciti a vedersi vicendevolmente attraverso il cielo.

Infine egli voltò la testa verso di me e fece un cenno per dire che bastava, grazie, ora potevamo tornare indietro.

Seguii un'ampia curva intorno a Ferris, facendo così sapere alla gente che erano in corso voli a pagamento, e discesi a spirale sul campo di fieno per indicare il punto esatto in cui la cosa stava accadendo. Mentre scivolavo giù per l'atterraggio, inclinato parecchio sopra il granturco, il Travel Air decollò e subito virò verso la cascina dalla quale ci eravamo appena allontanati.

Avevo volato un tempo con un gruppo composto di cinque apparecchi, e per un momento riprovai quello stesso genere di sensazione da trambusto... un aereo che decolla con i passeggeri mentre l'altro atterra. Toccammo il suolo con un dolce tonfo rotolante e rollammo fino al lato opposto del campo, lungo la strada.

Il motore si fermò, l'uomo fece scattare l'aggancio della cintura di sicurezza e io lo aiutai a scendere. Sfilò il portafoglio dalla tuta e contò le banconote scuotendo la testa.

«Un gran bel volo, figliolo. »

« Lo pensiamo anche noi. È un buon prodotto quello che vendiamo. »

« È il suo amico a venderlo ! »

« Come ? »

« Ma sì ! Il suo amico riuscirebbe persino a vendere cenere al demonio, scommetto, non le sembra? »

« Perché dice questo ? »

« Per via della piccola, è evidente! Mia nipote Sarah che fa un giro in aereo!» Parlando, seguì con lo sguardo il Travel Air, un remoto corpuscolo argenteo nell'aria, mentre virava sopra la fattoria. Si esprimeva come può esprimersi un uomo placido vedendo che sul ramo secco nell'orto sono appena spuntati fiori e mele mature.

«Da quando è venuta al mondo, quella bambina ha sempre avuto una paura matta dell'altezza. Strilla. Terrorizzata, né più né meno. Sarah non si arrampicherebbe su un albero come si guarderebbe bene dal rimestare calabroni con la mano nuda. Non salirebbe mai sulla scala a pioli fino al fienile, non salirebbe lassù nemmeno se il diluvio stesse inondando l'aia. La bambina è una meraviglia con le macchine, non male nell'accudire le bestie, ma le altezze... dalle altezze si è sempre tenuta alla larga! E invece eccola lassù in cielo. »

Continuò a parlare di questo e di altri momenti speciali; ricordò i tempi in cui i vendi-voli solevano arrivare da Galesburg, e da Monmouth, pilotando biplani proprio come i nostri, ma esibendosi in ogni sorta di acrobazie pazzesche con essi.

Osservai il lontano Travel Air ingrandire, scendere a spirale sul campo con una inclinazione più accentuata di quella che avrei osato io sapendo di avere a bordo una bambina paurosa delle altezze, planare sopra il granturco e la recinzione e toccare l'erba con un atterraggio su tre punti che è una meraviglia a vedersi. Donald Shimoda doveva aver volato molto a lungo per fare atterrare un Travel Air in quel modo.

L'aereo rullò fino a fermarsi accanto a noi, non fu necessario dare altro gas, e l'elica si fermò scoppiettando sommessamente. Mi avvicinai a guardare. Non c'erano insetti spiaccicati sulle pale. Non una sola mosca era stata uccisa dalle due pale lunghe due metri e quaranta.

Corsi ad aiutare, sganciai la cintura di sicurezza della bambina, aprii per lei il portellino della parte anteriore dell'abitacolo e le mostrai dove appoggiare il piede in modo da non sfondare il rivestimento di tela dell'ala.

« Ti è piaciuto ? » domandai.

Non si accorse che avevo parlato.

«Nonno, non ho paura! Non mi sono spaventata, giuro! La casa sembrava un *giocattolino* e Ma' mi ha salutato con la mano e Don ha detto che avevo paura soltanto perché sono morta una volta per una caduta ma adesso non devo più a-verne! Diventerò pilota, nonno. Avrò un aereo e riparerò io stessa il motore e volerò dappertutto e farò volare la gente! posso? »

Shimoda sorrise all'uomo e alzò le spalle.

« Te lo ha detto lui che diventerai pilota, eh, Sarah ? »

« No, ma lo diventerò. Sono già brava con i motori, lo sai questo ! »

I due ci ringraziarono e l'uno si incamminò, l'altra corse verso il camioncino, entrambi cambiati da quello che era accaduto sul campo e nel cielo.

Arrivarono due automobili, poi ne arrivò un'altra, e avemmo a mezzogiorno una ressa di gente che voleva vedere Ferris dall'alto. Facemmo dodici o tredici voli con tutta la rapidità con cui potevamo portar su i passeggeri e in seguito io corsi al distributore in paese a prendere benzina per il Fleet. Quindi alcuni passeggeri, altri ancora, e si fece sera e continuammo, un volo dopo l'altro, fino al tramonto.

Un cartello in qualche posto diceva *Popolazione 200 anime* e quando discese il buio stavo pensando che li avevamo fatti volare tutti, più qualcuno che non era del paese.

Nella fretta di partire e ripartire, dimenticai di informarmi su Sarah e su ciò che Don le aveva detto, se si era inventato la storia della sua morte, o se riteneva che fosse vera. E di tanto in tanto osservai attentamente il suo aereo mentre i passeggeri si davano il cambio. Non un segno sull'apparecchio, non una goccia d'olio in nessun punto, e, a quanto pareva, volando scansava gli insetti che io ogni ora o due dovevo sfregar via dal parabrezza.

Rimaneva appena un po' di luce nel cielo quando smettemmo. Allorché ebbi disposto gambi secchi di granturco nella stufetta sovrapponendovi mattonelle di carbone di legna e accendendo il fuoco, l'oscurità divenne completa e i bagliori delle fiamme strapparono riflessi colorati ai due aerei parcheggiati lì accanto e al fieno giallo tutto intorno a noi.

Guardai nella cassetta delle provviste. « O minestra o stufato o spaghetti » dissi. « Oppure pesche o pere. Vuoi pesche bollenti? »

« Non ha importanza » rispose lui, blandamente. « Una cosa qualsiasi, o niente. »

«Perdinci, non sei affamato? Questa è stata una giornata faticosa! »

« Non mi hai offerto niente che mi faccia sentire molto affamato, tranne forse lo stufato, se è buono. »

Aprii il barattolo dello stufato con il mio coltello svizzero adatto a mille usi, mi diedi analogamente da fare con il barattolo degli spaghetti e li misi entrambi sul fuoco.

Avevo le tasche gonfie di contanti... quello era per me uno dei momenti più piacevoli della giornata. Tirai fuori i biglietti di banca e li contai senza darmi la pena di disporli ordinatamente. Ammontavano a centoquarantasette dollari, e feci calcoli mentali, la qual cosa non mi riesce facile.

«Fa... fa... vediamo... quattro e riporto due... quarantano-ve voli, oggi! Abbiamo battuto il primato dei cento dollari in un giorno, Don, soltanto io e il Fleet! Tu devi aver superato facilmente i duecento... porti quasi sempre due passeggeri?»

« Quasi sempre » disse. « Parlami di questo maestro che stai cercando » soggiunse.

« Non sto cercando nessun maestro » dissi io. « Sto contando *quattrini.* Posso tirare avanti per una *settimana* con questi, posso essere bloccato dalla pioggia per un'intera settimana! »

Alzò gli occhi su di me e sorrise. « Quando avrai finito di nuotare nel tuo denaro, » disse « ti spiacerebbe passarmi lo stufato ? »

## 3

**F**OLLE e masse e turbe di persone, torrenti di umanità che si riversavano contro un solo uomo nel bel mezzo di tutti. Poi la gente divenne un oceano che avrebbe affogato l'uomo, ma invece di affogare egli camminò sull'acqua, fischiettando, e scomparve. L'oceano liquido si tramutò in un oceano d'erba. Un Travel Air 4000 bianco e oro si abbassò per atterrare sull'erba e il pilota discese dall'abitacolo e appese un'insegna di tela: VOLATE - 3 DOLLARI - VOLATE.

Erano le tre del mattino quando mi destai dal sogno, ricordandolo tutto e, non so per quale motivo, felice di averlo fatto. Aprii gli occhi e vidi nel chiaro di luna quel grosso Travel Air parcheggiato accanto al mio Fleet. Shimoda sedeva sul sacco a pelo, come quando lo avevo veduto la prima

volta, addossato alla ruota sinistra del suo aereo. Non che lo scorgessi così chiaramente, sapevo soltanto che si trovava lì.

«Ciao, Richard» disse sommessamente nell'oscurità. «Ti spiega, questo, quello che sta succedendo?»

«Mi spiega cosa?» domandai nebulosamente. Stavo ancora ricordando, e non pensai a stupirmi perché ero desto.

« Il sogno che hai fatto. L'uomo e le folle e l'aereo » disse lui, paziente. «Io ti incuriosivo e così ora sai. Okay? Ci sono stati articoli sui giornali: Donald Shimoda, quello che stavano cominciando a chiamare il Meccanico Messia, l'Avatar Americano, scomparso un giorno alla presenza di venticinquemila testimoni oculari ? »

Mi ricordavo di questo, lo avevo letto nell'edicola di una piccola cittadina dell'Ohio, perché figurava sulla prima pagina.

«Donald Shimoda?»

«Al tuo servizio» disse lui. « Ora sai e non devi più scervellarti per me. Rimettiti a dormire. »

Ci pensai su per molto tempo prima di riaddormentarmi.

« Ma ti è consentito?... Non credevo che... se hai una missione simile, quella di Messia, dovresti salvare il mondo, no? Non sapevo che un Messia potesse semplicemente piantare tutto in asso in quel modo e andarsene. » Sedevo sulla cappottatura superiore del Fleet e osservavo dall'alto il mio strano amico. «Lanciami una nove-sedici, ti spiace, Don?»

Frugò nella borsa degli attrezzi e mi lanciò la chiave inglese. Come era accaduto con gli altri attrezzi quel mattino, la chiave inglese lanciata da lui rallentò e si fermò a una trentina di centimetri da me, galleggiando senza peso, girando pigramente nell'aria. Non appena la toccai, però, ridivenne pesante nella mia mano, una comune chiave per aerei di acciaio al cromo-vanadio. Be', non proprio comune. Da quando una chiave inglese di tipo economico mi si è spezzata in mano, ho sempre acquistato gli attrezzi migliori che si possano trovare... e si dava il caso che questa fosse una Snap-On che, come ogni meccanico ben sa, non è una chiave inglese qualsiasi. Si direbbe che sia fatta d'oro, tenuto conto del prezzo, ma è un piacere impugnarla, e puoi star certo che non si spezzerà mai, comunque tu possa adoperarla.

« Naturale che puoi piantare tutto in asso! Puoi smettere di fare tutto quello che vuoi, se non ti va più di farlo. Puoi anche smettere di respirare, se vuoi. » Donald fece galleggiare in aria un cacciavite Phillips per il

proprio spasso. « Così ho smesso di essere il Messia, e se ho l'aria di stare un pochino sulla difensiva, forse succede perché continuo a sentirmi effettivamente un poco sulla difensiva. Ma è sempre meglio che continuare in quel mestiere e odiarlo. Un buon Messia non o-dia niente, ed è libero di percorrere qualsiasi sentiero egli voglia. D'altro canto, questo è vero per chiunque, naturalmente. Siamo tutti figli di Dio, o figli dell'Essere, o idee della Mente, o quello che ti pare, comunque tu voglia dirlo. »

Continuai a lavorare stringendo i dadi delle testate dei cilindri. È un ottimo motore, il vecchio B-5, ma quei dadi tendono ad allentarsi ogni cento ore circa di volo, ed è prudente intervenire prima che succeda. Manco a dirlo, il primo al quale applicai la chiave inglese si strinse di un quarto di giro, ed io fui contento di essere stato così assennato da controllarli tutti quel mattino, prima di far volare altri clienti.

«Be', sì, Don, ma sembra che fare il Messia dovrebbe essere diverso dagli altri mestieri, capisci? Gesù che torna a martellare chiodi per guadagnarsi da vivere? Forse sembrerebbe un po' strano. »

Rifletté, sforzandosi di capire il mio ragionamento. « Non afferro la tua tesi. È strano piuttosto che egli non abbia smesso quando cominciarono a chiamarlo Salvatore. Invece di piantarla dopo quella brutta notizia, tentò la logica: "Okay, sono il figlio di Dio, ma anche voi tutti lo siete; sono il Salvatore, ma lo siete anche voi! I miracoli che io opero, potete operarli voi stessi!". Chiunque abbia il senno questo lo capisce.»

Faceva un caldo d'inferno, lì sopra, sulla cappottatura, eppure non mi sembrava di lavorare. Quanto più mi piace fare qualcosa, tanto meno lo chiamo lavoro. Era soddisfacente sapere che stavo impedendo ai cilindri di volar via dal motore.

« Di' che vuoi un'altra chiave inglese » fece lui.

« Non mi serve un'altra chiave inglese. E si dà il caso che io sia spiritualmente così progredito da considerare questi tuoi trucchi semplici giochi di società, Shimoda, giochi di un'anima moderatamente evoluta. O forse di un ipnotizzatore principiante. »

«Un ipnotizzatore! Perdinci, come ti stai scaldando! Ma meglio ipnotizzatore che Messia! Che lavoro tedioso! Come mai non mi sono reso conto che sarebbe stato un lavoro tedioso ? »

« Ma te ne sei accorto » dissi io, arguto.

Lui si limitò a ridere.

« Hai mai pensato, Don, che potrebbe non essere tanto facile piantarla lì, tutto sommato? Che potresti non riuscire ad adattarti all'esistenza di una normale creatura umana?»

Di questo non rise. « Hai ragione, naturalmente » disse, e si passò le dita tra i capelli neri. « Bastava che restassi nello stesso posto troppo a lungo, per più di un giorno o due, e la gente capiva subito che io ero una creatura strana. Mi sfiori la manica, guarisci da un cancro all'ultimo stadio, e prima del termine della settimana rieccomi nel bel mezzo di una folla. Questo aereo continua a portarmi qua e là, e nessuno sa da dove sono venuto, o dove andrò dopo, la qual cosa mi fa molto comodo. »

«Avrai la vita più difficile di quanto tu creda, Don.»

« Davvero ? »

« Sì, l'intero moto della nostra epoca va dal materiale verso lo spirituale... per quanto sia lento, si tratta pur sempre di un moto enorme. Non credo che il mondo ti lascerà in pace. »

«Non vogliono me, vogliono i miracoli! E quelli posso insegnarli a qualcun altro; sia pure lui, il Messia. Non gli dirò che è un lavoro noioso. E, a parte questo, *non esiste problema così grande che non si possa sfuggirlo.* »

Scivolai giù dalla cappottatura sul fieno e cominciai a stringere i dadi dei cilindri numero tre e numero quattro. Non tutti erano allentati, ma alcuni sì. « Stai citando il cane Snoopy, se non sbaglio ? »

« Cito la verità ovunque la trovo, grazie. »

«Non puoi sfuggire, Don! E se io cominciassi ad adorarti in questo stesso momento? Se mi stancassi di lavorare al motore e cominciassi a supplicarti di guarirlo in vece mia? Senti, ti darò ogni centesimo che guadagnerò da questo momento al tramonto se soltanto mi insegnerai come si galleggia nell'aria! E se non vorrai insegnarmelo, allora saprò che devo cominciare a pregarti, o Santo Inviato per Liberarmi dal Mio Fardello. »

Si limitò a sorridermi. Credo tuttora che non capisse di non poter fuggire. Come potevo saperlo io se non lo sapeva lui?

« Hai avuto l'intero spettacolo, come quello che si vede nei film girati in India? Folle per le strade, miliardi di mani che ti toccano, fiori e incenso, pedane dorate con arazzi d'argento, sulle quali stare in piedi quando parlavi?»

« No. Ancor prima di chiedere il posto, sapevo che non a-vrei potuto sopportare tutto questo. E così scelsi gli Stati Uniti ed ebbi soltanto le folle. »

Era una sofferenza per lui, ricordare, e mi pentii di avere affrontato quell'argomento.

Seduto sul fieno, continuò a parlare, guardando attraverso di me. « Volevo dire, in nome di Dio, se desiderate tanto libertà e felicità, non riuscite a capire che non si trovano in nessun luogo fuori di voi? Dite che le avete, e le avrete! Comportatevi come se vi appartenessero, e così sarà! Richard, che cosa c'è di tanto maledettamente difficile in questo? Ma non mi udivano nemmeno, la maggior parte di loro. Miracoli... come quando si va alle corse automobilistiche per vedere gli incidenti, venivano a me per vedere miracoli. Dapprima è deludente, e poi, dopo qualche tempo, diventa noioso. Non so davvero come gli altri Messia abbiano potuto sopportarlo.»

« Se ti esprimi in questo modo, la faccenda perde parte del suo fascino » dissi. Strinsi l'ultimo dado e misi via gli attrezzi. « Dove siamo diretti oggi? »

Si avvicinò all'abitacolo del mio aereo, e invece di sfregar via gli insetti spiaccicati sul parabrezza, vi passò su la mano e le piccole creature schiacciate tornarono in vita e volarono via. Il parabrezza del suo apparecchio non aveva mai bisogno di essere pulito, naturalmente, e ora sapevo che anche il motore non avrebbe avuto bisogno di alcuna manutenzione.

« Non lo so » rispose. « Non so dove siamo diretti. »

« Che cosa vuoi dire? Conosci il passato e il futuro di ogni cosa. Sai benissimo dove siamo diretti! »

Sospirò. « Sì. Ma cerco di non pensarci. »

Per qualche tempo, lavorando ai cilindri, avevo pensato: corbezzoli, non devo fare altro che restare con costui e non ci saranno più problemi, niente di brutto potrà accadere e tutto andrà nel migliore dei modi. Ma il tono con il quale disse quel "Cerco di non pensarci" mi ricordò ciò che era accaduto agli altri Messia mandati su questa terra. Il buon senso mi gridò di dirigermi a sud, dopo il decollo, e di allontanarmi quanto più mi sarebbe stato possibile da quell'uomo. Ma, come ho detto, uno finisce con il sentire la solitudine, volando solo in quel modo, e io ero contento di aver trovato Don, se non altro per poter parlare con qualcuno che sapeva distinguere un alettone da una deriva.

Avrei dovuto virare a sud e invece, dopo il decollo, rimasi con lui e volammo a nord-est, verso quel futuro cui egli cercava di non pensare.

## 4

**D**OVE le hai imparate tutte queste cose, Don? Sai tante di quelle cose, o forse sono soltanto io a pensare che tu le sappia. No. Sai davvero molto. È tutta questione di pratica? Non ti fanno seguire alcun corso ufficiale per diventare Maestro ? »

«Ti danno un libro da leggere.»

Appesi ai tiranti una sciarpa di seta appena lavata e lo fissai. «Un libro?»

« *II Manuale del Salvatore.* È una specie di Bibbia per i Maestri. Devo averne una copia qui, se ti interessa.»

« Sì, sì! Vuoi dire un vero e proprio libro che ti spiega?...»

Frugò per qualche momento nel vano-bagaglio dietro l'appoggia-testa del Travel Air e infine tirò fuori un volumetto rilegato, si sarebbe detto, in pelle scamosciata.

***L**a **G**uida del **M**essia*

stampato in lettere nere.

***P**romemoria per l'**A**nima*
***P**rogredita.*

«Perché hai detto *Manuale del Salvatore?* Qui c'è scritto *La Guida del Messia.* »

« È qualcosa del genere. » Cominciò a prender su roba intorno al suo aereo, come se ritenesse giunto il momento di ripartire.

Sfogliai il libro, una raccolta di massime e di brevi paragrafi.

***P**rospettiva...*
*Che tu te ne serva o la smarrisca*
*Se ti sei soffermato su questa pagina,*
*Stai dimenticando che quanto accade*
*intorno a te non è realtà.*

*Pensaci.*

*Ricorda da dove venisti*
*Dove stai andando e perché hai creato*
*il disastro nel quale ti sei cacciato in primo luogo.*
*Morirai di una morte orribile, ricordalo.*
*È tutto valido allenamento, e lo apprezzerai*
*di più se terrai presenti*
*i fatti.*

*Accetta la tua morte con una certa serietà, comunque.*
*Chi ride andando a farsi giustiziare*
*non è ben compreso, in genere, dalle meno*
*progredite forme di vita, e ti daranno*
*del pazzo.*

« Hai letto questo paragrafo, a proposito dello smarrire la prospettiva, Don?»

« No. »

« Dice che dovrai morire di una morte orribile. »

« Non è necessario. Dipende dalle circostanze e da come uno si sente di disporre le cose. »

«E tu, morirai di una morte orribile?»

«Non lo so. Non riveste molta importanza, non ti sembra?, ora che ho lasciato il posto. Una tranquilla, piccola a-scensione dovrebbe essere sufficiente. Deciderò tra poche settimane, quando avrò finito quello che sono venuto per fare. »

Ritenni che scherzasse, come faceva di quando in quando, e non mi resi conto, in quel momento, che diceva sul serio a proposito delle poche settimane.

Continuai a sfogliare il libro; conteneva quel genere di conoscenze delle quali un Maestro avrebbe avuto bisogno, senz'altro.

*Imparare*
*significa scoprire*
*quello che già sai.*

***F**are significa dimostrare che*
*lo sai.*

***I**nsegnare è ricordare agli altri*
*che sanno bene quanto te.*

*Siete tutti allievi,*
*praticanti, maestri.*

***I**l tuo solo*
*dovere, in ogni esistenza*
*è di essere fedele a te stesso.*
***E**ssere fedele a chiunque altro, o*
*a qualsiasi altra cosa, non soltanto è*
*impossibile, ma il*
*segno di un falso*
*Messia.*

*Le*
*domande più semplici*
*sono le più profonde,*
***D**ove sei nato? Dov'è la tua casa?*
*Dove stai andando?*

***C**he cosa stai facendo?*

***P**ensa a*
*queste cose di quando in quando, e*
*osserva le tue risposte*
*cambiare.*

***T**u*
*insegni meglio*
*ciò che più hai bisogno*
*di imparare.*

«Te ne stai lì spaventosamente taciturno, Richard» disse Shimoda, come se avesse voluto parlare con me.

« Già» dissi io, e continuai a leggere. Se quello era un libro destinato soltanto ai Maestri, non volevo mollarlo.

*Vivi*
*così da non doverti mai*
*vergognare se qualsiasi cosa*
*tu abbia fatto o detto*
*viene pubblicata*
*in tutto il mondo*
*anche se*
*ciò che si pubblica*
*non è vero.*

*Gli amici*
*ti conosceranno meglio*
*nel primo minuto dell'incontro*
*di quanto*
*gli estranei*
*possano conoscerti*
*in mille*
*anni.*

*Il*
*modo migliore*
*per evitare responsabilità*
*consiste nel dire: «Ho avuto*
*responsabilità».*

Notai qualcosa di strano nel libro. « Le pagine non sono numerate, Don.»

« No » disse lui. « Devi soltanto aprirlo e troverai qualsiasi cosa ti occorra di più.»

« Un libro magico!»

« No. Puoi riuscirci con qualunque libro. Puoi riuscirci anche con un giornale vecchio, se leggi con sufficiente attenzione. Non ti è mai capitato di avere un problema in mente e di aprire un qualsiasi libro a portata di mano per vedere che cosa abbia da dirti ? »

« No. »

« Be', provaci qualche volta. »

Ci provai. Chiusi gli occhi e mi domandai che cosa mi sarebbe accaduto se fossi rimasto ancora a lungo con quello strano personaggio. Era divertente stare con lui, ma non riuscivo a scrollarmi di dosso la sensazione che qualcosa di affatto divertente gli sarebbe capitato di li a non molto, e non volevo essere presente quando fosse accaduto. Pensando a questo, aprii il libro, sempre strizzando le palpebre, poi le dischiusi e lessi:

***S**ei guidato*
*nella tua esistenza*
*dalla creatura interiore capace di apprendere*
*dal gaio essere spirituale*
*che è il tuo vero Io*

***N**on voltare le spalle*
*a futuri possibili*
*prima di essere certo che non hai*
*niente da imparare da essi.*

***S**ei sempre libero*
*di cambiare idea e di*
*scegliere un avvenire diverso, o*
*un diverso*
*passato.*

Scegliere un passato diverso? Letteralmente, o in senso figurato, o in quale altro modo intendeva il libro?... «Credo che la mia mente si sia impantanata, Don. Non so davvero come potrei imparare questa roba. »

« Pratica. Un po' di teoria e molta pratica» disse lui. «Ti ci vorrà circa una settimana e mezza. »

« Una settimana e mezza. »

« Sì. Credi fermamente di conoscere tutte le risposte, e conoscerai tutte le risposte. Credi di essere un Maestro, e lo sarai. »

« Non ho mai detto di voler essere un Maestro. »

« È vero » egli riconobbe. « Non lo hai detto. »

Ma tenni il manuale, e lui non mi chiese mai di restituirglielo.

## 5

GLI AGRICOLTORI nel Midwest hanno bisogno di buona terra perché le loro fatiche siano redditizie. E così i piloti girovaghi. Devono essere vicini ai loro clienti. Devono trovare campi a un tiro di sasso dal paese, campi seminati a erba, o a fieno, orzo p frumento falciati corti come erba; niente vacche nelle vicinanze che mangino la tela dei loro aerei; lungo il campo, una strada transitabile dalle automobili; campi allineati, in modo che l'aereo non debba, volando basso, sfiorare nessuna casa in nessun punto; e abbastanza lisci perché i loro apparecchi non vengano fatti a pezzi dai sobbalzi rollando a ottanta chilometri all'ora sul terreno; lunghi abbastanza per atterrare e decollare senza pericolo nelle afose e calme giornate estive; e il permesso del proprietario di volare per un giorno.

Pensai a queste cose mentre volavamo a nord nella mattinata di sabato, il Messia e io, e il verde e l'oro della terra scivolavano via dolcemente, un trecento metri più in basso. Il Travel Air di Donald Shimoda galleggiava rumorosamente accanto alla mia ala destra, facendo rimbalzare in tutte le direzioni la luce del sole dalle sue verniciature speculari. Un bell'aereo, pensai, ma troppo grosso per i veri tempi magri dei vendi-voli. Porta, sì, due passeggeri alla volta, ma pesa il doppio del Fleet, e di conseguenza ha bisogno di un campo due volte più lungo per alzarsi da terra e tornarci. Possedevo un tempo un Travel Air, ma in ultimo lo avevo cambiato con il Fleet, che può atterrare su campi minuscoli, campi come quelli che è molto più facile trovare vicino agli abitati. Potevo scendere su un campo lungo centocinquanta metri, con il Fleet, mentre il Travel Air richiedeva trecento o quattrocento metri. Lègati a questo tipo, pensai, e ti leghi alle limitazioni del suo aereo.

E manco a dirlo, non appena ebbi fatto questa riflessione, scorsi un lindo, piccolo pascolo di vacche vicino al paese che stavamo sorvolando.

Era il normale campo di una fattoria lungo un quattrocentotrenta metri e diviso a metà, l'altra metà venduta all'abitato per le partite di baseball.

Sapendo che l'aereo di Shimoda non avrebbe potuto atterrare laggiù, inclinai il mio piccolo apparecchio sull'ala sinistra, il muso in su, il gas al minimo, e calai come un sasso verso il campo di gioco. Toccammo l'erba subito al di là della recinzione lungo l'estremità sinistra del campo di baseball e finimmo di rollare che avanzava ancora spazio. Volevo soltanto esibirmi un po', mostrargli che cosa può fare un Fleet, quando è pilotato come si deve.

Una accelerata brusca mi fece virare per il decollo, ma quando ebbi voltato per ripartire, ecco il Travel Air pronto all'avvicinamento ultimo per l'atterraggio. Coda in giù, ala destra in alto, sembrava uno splendido ed elegante condor che virasse per posarsi sulle stoppie.

Era basso e lento, tanto da farmi drizzare i capelli sulla nuca. Stavo per vederlo schiantarsi. Un Travel Air, devi tenerlo ad almeno a cento all'ora sopra la recinzione se vuoi atterrare bene; più adagio di così, con un aereo che perde velocità a ottanta orari, finisci per avvolgerlo in una palla. E invece, quello che vidi fu questo biplano dorato e niveo fermarsi a mezz'aria e in un certo qual modo posarsi sull'erba leggero come un sospiro. Gli bastò la metà — forse i tre quarti — dello spazio che avevo utilizzato io per fare atterrare il Fleet.

Mi limitai a restarmene seduto nell'abitacolo e a guardare, mentre Don lo faceva rollare accanto a me e spegneva il motore. Quando a mia volta ebbi tolto il contatto, sempre fissandolo ammutolito, egli gridò: «Bel campo, hai trovato! Abbastanza vicino all'abitato, eh?».

I nostri primi clienti, due ragazzi su una motocicletta Honda, già dirigevano nel campo per vedere che cosa stesse accadendo.

«Come, vicino all'abitato?» urlai, mentre ancora udivo nelle orecchie il rombo del motore.

«Be' dista un mezzo isolato! »

« No, non questo! COME È STATO POSSIBILE QUELL'ATTERRAGGIO? Con il Travel Air! Come hai fatto ad atterrare qui ? »

Lui mi strizzò l'occhio. «Magia! »

«No, Don... sul serio! Ho visto come sei atterrato! »

Si rese conto che ero scosso, e non poco spaventato.

«Richard, vuoi conoscere la spiegazione delle chiavi inglesi che galleggiano in aria, delle guarigioni di ogni malattia, dell'acqua tramutata in vino e dal camminare sulle onde, e del fare atterrare aerei Travel Air su trenta metri d'erba? Vuoi sapere come si spiegano tutti questi miracoli ? »

Ebbi l'impressione che avesse puntato un laser su di me. «Voglio sapere come hai fatto ad atterrare qui... »

«Ascolta!» gridò, attraverso l'abisso tra noi. «Questo mondo e tutto quel che contiene? *Illusioni,* Richard! Ogni minimo aspetto di esso, *illusioni! Lo capisci questo?* » Non vi fu alcuna strizzatina d'occhio, alcun sorriso; come se si fosse a un tratto infuriato con me perché non lo avevo capito da un pezzo.

La motocicletta si fermò accanto agli impennaggi del suo aeroplano; i ragazzi sembravano ansiosi di volare.

.. « Sì » fu tutto quel che mi venne in mente di dire. « Ricevuto per quanto concerne le illusioni. »

Poi lo assediarono perché facesse fare loro un volo e toccò a me cercare in fretta il proprietario del campo e ottenere il permesso di effettuare i voli dal suo pascolo.

Il solo modo di descrivere i decollaggi e gli atterraggi che il Travel Air fece quel giorno, consiste nel dirvi che sembrava un finto Travel Air. Come se l'aereo fosse stato in realtà un E-2 Club, o un elicottero mascherato da Travel Air. Non so come, mi riusciva molto più facile accettare una grossa chiave inglese galleggiante senza peso che osservare con calma quel suo aeroplano sollevarsi da terra, con passeggeri a bordo, a cinquanta chilometri orari. Un conto è credere nella levitazione quando la si vede, e tutto un altro conto è credere nei miracoli.

Continuavo a pensare a quello che egli aveva detto con tanta foga. Illusioni. Qualcuno lo aveva già detto prima... quando ero bambino, e imparavo illusionismo... gli *illusionisti* dicono così! Prudentemente, ci dicono: «Sentite, non è un miracolo, quello che state per vedere; non si tratta, in realtà, di magia. È soltanto, sì, un effetto, è l'illusione della magia. » Poi estraggono un lampadario da un noce e trasformano un elefante in una racchetta da tennis.

In preda a un'intuizione esplosiva, mi tolsi di tasca il *Manuale del Messia* e lo aprii. Due sole frasi risaltavano sulla pagina.

***N****on esiste*

*nulla che sia un problema*
*senza un dono per te*
*nelle mani.*

***T****u cerchi problemi*
*perché hai bisogno*
*dei loro doni.*

Davvero non capii perché, ma leggere queste parole mi rese meno confuso. Le rilessi finché non le seppi anche con gli occhi chiusi.

Il paese si chiamava Troy, e il pascolo prometteva di essere fruttuoso per noi quanto lo era stato il prato falciato di Ferris. Ma a Ferris avevo provato una certa calma, e lì invece c'era una tensione nell'aria che non mi piaceva affatto.

I voli che per i nostri passeggeri costituivano un'avventura unica in tutta la vita, per me erano routine, una routine oscurata da quella strana inquietudine. La mia avventura era il tipo insieme al quale stavo volando... il modo impossibile con il quale manovrava il suo aeroplano e le cose bizzarre che aveva detto per spiegarlo.

Gli abitanti di Troy non erano più stupefatti dal miracolo del modo di volare del Travet Air di quanto lo sarei stato io u-dendo squillare a mezzogiorno la campana di una cittadina che non avesse squillato per sessant'anni... non sapevano fino a qual punto fosse impossibile che quanto stava accadendo accadesse.

« Grazie per la gita! » dicevano, e: « Lei non fa altro per vivere... non lavora in qualche posto?» e «Perché ha scelto un piccolo paese come Troy?» e «Jerry, la tua fattoria non è più grande di una scatola da scarpe! ».

Fu un pomeriggio laborioso. Molta gente stava venendo lì per volare e avremmo guadagnato un mucchio di soldi. Eppure, una voce dentro me cominciò a dire "vattene vattene, taglia la corda da questo posto". Ho ignorato la voce altre volte, e sempre me ne sono pentito.

Verso le tre, avevo spento il motore per andare a prendere benzina, mi ero fatto due volte la camminata a piedi, avanti e indietro dal distributore della Shelly con due bidoni da venticinque litri di benzina, quando a un tratto mi accadde di pensare che non una sola volta avevo veduto il Travel Air fare il pieno. Shimoda non aveva messo benzina nel suo aereo da

qualche tempo prima di Ferris, eppure era stato veduto da me far volare quell'apparecchio per sette ore, ormai quasi otto, senza una sola altra goccia di carburante o d'olio. E sebbene sapessi che egli era un brav'uomo, e non mi avrebbe fatto alcun male, mi spaventai di nuovo. Lesinando al massimo, riducendo al minimo i giri e rendendo magra il più possibile la miscela a velocità di crociera, puoi far volare un Travel Air per cinque ore al più. Ma non per otto ore, con continui decolli e atterraggi.

Lui continuava a volare, un giro dopo l'altro, mentre io versavo la normale nel serbatoio al centro della fusoliera e aggiungevo un quarto di gallone d'olio nel motore. C'era una coda di persone in attesa di volare... si sarebbe detto che non avesse voluto deluderle.

Lo bloccai, però, mentre aiutava un uomo con la moglie a salire nell'abitacolo del suo aereo. Cercai di esprimermi nel modo più calmo e noncurante possibile.

«Don, come stai a carburante? Ti serve benzina?» Mi trovavo in piedi all'estremità dell'ala dell'apparecchio, con un bidone da venticinque litri, vuoto, in meno.

Mi fissò negli occhi e si accigliò, interdetto, quasi gli avessi domandato se gli serviva aria per respirare.

« No » rispose, ed io mi sentii come uno scolaro ritardato della prima elementare, seduto in fondo all'aula. « No, Richard, non ho bisogno di benzina. »

La cosa mi irritò. Mi intendo alquanto di motori d'aeroplani e di benzina. «Be', allora,» sbottai «che ne diresti di un po' di uranio ? »

Rise e mi smontò subito. «No, grazie. Ho fatto il pieno l'anno scorso. » E poi si infilò nell'abitacolo e partì insieme ai suoi passeggeri con quel soprannaturale decollo al rallentatore.

Mi augurai anzitutto che la gente se ne tornasse a casa, poi che ce ne andassimo di lì al più presto, clienti o meno, purché fossi riuscito ad avere il buon senso di squagliarmela solo, e subito. Non desideravo altro che decollare e trovare un campo vasto e deserto, lontano da ogni abitato, e mettermi semplicemente a sedere, e riflettere, e scrivere quello che stava accadendo sul mio diario, ricavandone un qualche significato.

Rimasi fuori del Fleet, riposando finché Shimoda non atterrò di nuovo. Mi avvicinai poi al suo abitacolo, nella folata d'aria causata dall'elica del grosso motore.

« Ne ho avuto abbastanza di voli, Don. Ora proseguirò solo, atterrerò lontano dagli abitati e sarò un po' meno indaffarato per qualche tempo. È stato divertente volare con te. Ci rivedremo prima o poi. Okay?»

Non batté ciglio. « Un solo altro volo e vengo con te. C'è un tale che aspetta. »

« Va bene. »

Il tale stava aspettando su una malconcia sedia a rotelle spinta sin lì sul campo. Sembrava in qualche modo schiacciato e contorto sulla sedia come da una sorta di intensa forza di gravità, ma si trovava lì perché voleva volare. C'erano altre persone lì attorno, quaranta o cinquanta, alcune sulle loro automobili, altre fuori, tutte curiose di vedere in qual modo Don avrebbe portato l'uomo dalla sedia sull'aereo.

Lui non si preoccupò affatto. «Vuole volare?» L'uomo sulla sedia a rotelle sorrise un sorriso contorto e annuì di sbiego.

« E allora via, facciamolo » disse Don tranquillo, come se stesse parlando con qualcuno che avesse aspettato per un pezzo lungo la linea laterale e per il quale fosse giunto il momento di rientrare nel gioco. Se vi fu qualcosa di strano, in quel momento, rievocandolo, si trattò dell'intensità con la quale egli si espresse. Le parole erano disinvolte, sì, ma sembravano un comando, quasi Don si fosse aspettato che l'uomo si alzasse e salisse sull'aereo, senza inventare pretesti. Quello che accadde allora fu come se l'uomo avesse recitato e terminato l'ultima scena della sua parte di invalido paralizzato. Parve uno spettacolo. La pressione dell'intensa gravità cessò di agire su di lui, come se non fosse mai esistita; l'uomo balzò fuori della sedia quasi di corsa, meravigliato di se stesso, verso il Travel Air.

Mi trovavo lì accanto e lo udii. « Che cosa ha fatto? » disse. « *Che cosa mi ha fatto* ? »

«Vuole volare o non vuole volare? » disse Don. « La tariffa è tre dollari. Mi paghi prima del decollo, per piacere. »

«Volo!» fece l'uomo. Shimoda non lo aiutò a salire davanti nell'abitacolo, come aiutava di solito i passeggeri.

La gente era scesa dalle automobili... vi fu un rapido mormorio da parte dei presenti e poi un trasecolato silenzio. L'uomo non aveva più camminato da quando il suo autocarro era precipitato da un ponte, undici anni prima.

Balzò sulla carlinga e scivolò sul seggiolino muovendo di continuo le braccia come un bambino, quasi gli fossero state appena date braccia con cui trastullarsi.

Prima che chiunque avesse potuto parlare, Don azionò la manetta del gas e il Travel Air rullò e si sollevò, con una virata stretta intorno agli alberi, prendendo furiosamente quota.

Può un attimo essere felice e al contempo terrificante? Ne seguirono molti altri come quello. Stupore per quella che poteva soltanto essere definita la guarigione miracolosa di un uomo il quale aveva l'aria di meritarla, ma contemporaneamente la sensazione che qualcosa di spiacevole sarebbe accaduto quando quei due fossero ridiscesi. La folla era come un denso grumo in attesa, e un denso grumo di persone è una ressa minacciosa e questo non è affatto simpatico. I minuti passavano ticchettando, occhi trapanavano il piccolo biplano che volava così spensierato nel sole, e qualcosa di violento si accingeva a esplodere.

Il Travel Air eseguì alcuni ripidi e pigri otto verticali, una spirale stretta, e poi eccolo galleggiare sopra la recinzione, come un lento e rumoroso disco volante, per atterrare. Se Don possedeva un briciolo di buon senso, avrebbe fatto scendere il passeggero al lato opposto del campo, per poi affrettarsi a decollare e scomparire. Altre persone stavano sopraggiungendo; una seconda sedia a rotelle spinta da una signora che correva.

Don rullò verso al folla, fece girare l'aereo per tenere l'elica nell'altra direzione, spense il motore. La gente corse verso l'abitacolo e per un momento pensai che avrebbero strappato il rivestimento di tela dalla fusoliera, pur di arrivare ai due.

Fu viltà? Non lo so. Mi diressi verso il mio aereo, azionai il comando spinta e l'iniettore, feci girare l'elica per avviare il motore. Poi mi infilai nell'abitacolo, misi il Fleet sul vento e decollai. Quando vidi Donald Shimoda per l'ultima volta, sedeva sull'orlo dell'abitacolo, e la folla lo aveva circondato.

Virai a est poi a sud-est, e dopo qualche tempo, al primo vasto campo che trovai con alberi per avere ombra e un ruscello al quale dissetarmi, atterrai per trascorrervi la notte. Distava molto da ogni abitato.

# 6

ANCOR oggi, non saprei dire che cosa mi avesse preso. Forse fu soltanto quella sensazione di disastro imminente a farmi fuggire, ad allontanarmi persino da una persona bizzarra e curiosa come Donald Shimoda. Quando si tratta di fraternizzare con una catastrofe, anche il Messia in persona non è cosi potente da costringermi a rimanere.

Regnava il silenzio nel campo, un pascolo enorme e tacito, aperto al cielo... l'unico suono era quello di un ruscelletto e dovevo tendere l'orecchio per udirlo. Uno finisce con l'abituarsi alla solitudine, ma è sufficiente l'interruzione di un giorno e bisogna riabilitarsi ricominciando tutto daccapo.

« Okay, per un po' è stato divertente » dissi a voce alta, rivolto al pascolo. « È stato divertente, e forse avevo molto da imparare da quel tipo. Però le folle mi stancano anche quando sono festose... se hanno paura, o crocifiggono qualcuno, oppure lo adorano. Spiacente, ma questo è troppo! »

L'aver pronunciato questa frase mi fece tacere di colpo. Le parole che avevo detto sarebbero potute essere esattamente quelle di Shimoda. Perché era rimasto laggiù? Io avevo avuto il buon senso di andarmene, e non ero affatto un Messia.

Illusioni. Che cosa intendeva, parlando di illusioni? Questo contava più di qualsiasi altra cosa avesse detto o fatto... si era espresso con foga quando aveva detto *"Sono tutte illusioni!",* come se avesse voluto inculcarmi l'idea nella mente con la pura forza. Si trattava di un problema, e come, e avevo bisogno di quel dono, ma ancora non sapevo che cosa significasse.

Poco dopo, accesi il fuoco, mi cucinai una sorta di gulasc fatto con avanzi, pezzetti di farinata di soia, taglierini asciutti e due hot dog di tre giorni prima che, bolliti, sarebbero dovuti essere commestibili. La borsa degli attrezzi era compressa accanto alla cassetta delle provviste e, senza una ragione al mondo, ne tolsi la grossa chiave inglese, la contemplai, la pulii con uno straccio e me ne servii per rimestare il gulasc.

Ero solo, badate, nessuno mi stava osservando, e così, tanto per divertirmi, cercai di farla galleggiare in aria, come aveva fatto lui. Se la lanciavo nel modo giusto, perpendicolarmente, e battevo le palpebre quando smetteva di salire e cominciava a scendere, per una frazione di

secondo avevo la sensazione che stesse galleggiando. Ma poi ripiombava con un tonfo sull'erba o sul mio ginocchio, e l'effetto veniva subito disperso. Eppure, quella stessa chiave inglese... Come ci era riuscito?

Se tutto è illusione, signor Shimoda, che cosa esiste allora di reale? E se questa vita è un'illusione, perché mai viviamo? Infine rinunciai. Lanciai la chiave inglese un paio di volte ancora, poi smisi. E smettendo mi sentii improvvisamente lieto, tutto a un tratto felice di essere dove mi trovavo e di sapere quel che sapevo, sebbene non si trattasse della spiegazione di tutto ciò che esiste, o sia pur soltanto di alcune illusioni.

Quando sono solo, talora canto. « *Oh, io e il vecchio TRABICCOLO!...»* cantai, accarezzando l'ala del Fleet, preso da un vero affetto per l'apparecchio (ricordate che non c'era nessuno ad ascoltare), «*Girovagheremo nel cielo... saltellando sui prati falciati finché uno di noi non rinuncerà...* » Sia la musica, sia le parole le componevo io man mano che andavo avanti, «*E a cedere non sarò io, Trabiccolo... A meno che non ti si spezzi un LONGHERONE... ma allora ti rimetterò insieme con FILO DI FERRO... e continueremo a volare... CONTINUEREMO A VOLARE...»*

I versi si susseguono senza fine quando prendo l'aire e sono felice, dato che le rime non hanno un'importanza essenziale. Avevo smesso di pensare ai problemi del Messia; non c'era modo per me di capire chi egli fosse o che cosa avesse voluto dire, e pertanto avevo rinunciato a provarci ed era stato questo, credo, a rendermi felice.

Parecchio tempo dopo, verso le dieci, il fuoco si spense, e così la canzone.

« Ovunque tu sia, Donald Shimoda, » dissi, srotolando la coperta sotto l'ala, « ti auguro voli felici e nessuna folla. Se è questo che vuoi. Anzi no, niente di tutto questo. Ti auguro, caro e solitario Messia, di trovare quella qualsiasi cosa della quale stai andando in cerca. »

Il manuale di Don scivolò fuori della tasca mentre mi sfilavo la camicia, e io lo lessi là ove si aprì:

*Il legame*
*che unisce la tua vera famiglia*
*non è quello del sangue, ma*
*quello del rispetto e della gioia*
*per le reciproche vite.*

***D****i rado gli appartenenti*
*ad una famiglia crescono*
*sotto lo stesso*
*tetto.*

Non riuscii a capire come questo potesse essere valido per me e rammentai a me stesso di non consentire mai a un libro di sostituire i miei pensieri. Mi infilai sotto la coperta, facendola frusciare, e poi divenni come una lampada spenta, caldo e senza sogni sotto il cielo e sotto svariate migliaia di stelle che erano, forse, illusioni. Però belle illusioni, questo è certo.

Quando rientrai in me, l'aurora stava appena spuntando, luce rosea e ombre dorate. Mi destai non a causa della luce, ma perché qualcosa mi stava toccando il capo, molto dolcemente. Scambiai la cosa per uno stelo d'erba, agitato nell'aria. La seconda volta credetti che fosse un insetto, cercai di spiaccicarlo con un colpo secco e per poco non mi fratturai la mano... una chiave inglese nove-sedici è un ben duro pezzo di ferro per schiacciarla con impeto, ed io mi destai rapidamente. La chiave inglese rimbalzò contro la cerniera dell'alettone, affondò per un attimo tra l'erba, poi maestosamente galleggiò per librarsi di nuovo nell'aria. Quindi, mentre guardavo e mi destavo del tutto, ridiscese con eleganza al suolo e rimase immobile. Quando mi venne in mente di prenderla in mano, era la solita nove-sedici che conoscevo e amavo, pesante proprio come sempre e come sempre avida di stringere tutti quei noiosi dadi e bulloni.

«Ah be', per l'inferno! »

Non dico mai per l'inferno o maledizione... un modo infantile di sottrarsi al proprio io. Ma ero davvero perplesso e non trovai niente altro da dire. Che cosa stava succedendo alla mia chiave inglese? Donald Shimoda si trovava ad almeno sessanta miglia al di là di qualche orizzonte. Sollevai l'aggeggio, lo esaminai, lo soppesai tenendolo in equilibrio, e mi sentii come una scimmia preistorica incapace di capire perché una ruota sta girando dinanzi ai suoi occhi. Doveva esserci qualche semplice ragione...

Alla fine rinunciai, irritato, la rimisi nella borsa degli attrezzi e accesi il fuoco per cuocere il pane nel tegame. Non avevo alcuna fretta di andare in nessun posto. Sarei potuto restare lì tutto il giorno, se ne avessi avuto voglia.

Il pane si era gonfiato bene nel tegame, ed era ormai pronto per essere voltato, quando udii un suono nel cielo a ovest.

Era assolutamente impossibile che il suono potesse essere quello dell'aereo di Shimoda, era assolutamente impossibile che qualsiasi persona fosse riuscita a rintracciarmi in quel singolo campo tra milioni di campi nel Midwest, eppure sapevo che si trattava di lui e cominciai a fischiettare... tenendo d'occhio il pane e il cielo e cercando di pensare a qualcosa di molto indifferente da dire quando fosse atterrato.

Era il Travel Air, proprio così, e sorvolò basso il Fleet, si impennò in una virata vistosa, scivolò giù nell'aria e atterrò a cento chilometri orari, la velocità con la quale dovrebbe atterrare un Travel Air. Don fermò l'apparecchio accanto al mio e spense il motore. Non dissi niente. Salutai con la mano, ma non dissi una parola. E smisi di fischiettare.

Lui discese dall'abitacolo e si avvicinò al fuoco. « Ciao Richard. »

« Sei in ritardo » dissi. « Il pane cotto nel tegame è quasi bruciato. »

« Mi spiace. »

Gli porsi una tazza d'acqua del ruscello e un piatto d'alluminio con una metà del pane e un pezzo di margarina.

«Come è andata?» domandai.

«È andata Okay» rispose, con un immediato mezzo sorriso. « Sono fuggito vivo. »

« Ne dubitavo alquanto. »

Mangiò il pane per qualche momento in silenzio.

« Sai » disse infine, contemplando il pasto, « questa roba è proprio terribile. »

« Nessuno dice che tu debba mangiare il mio pane » esclamai irritato. « Perché tutti quanti odiano il pane cotto nel tegame? NON PIACE A NESSUNO QUESTO MIO PANE! Come mai, o Maestro **Asceso** ? »

«Be',» sorrise lui «e in questo momento sto parlando in quanto Dio, direi che tu lo credi buono, e di conseguenza ha un buon sapore per te. Prova ad assaggiarlo senza credere profondamente quello che credi ed è in un certo qual modo come... un incendio... dopo un'alluvione... nel mulino, non ti sembra? L'erba ce l'hai messa intenzionalmente, suppongo.»

« Scusami. Ci è finita dentro non so come. Ma non ti sembra che il pane in sé... non l'erba, o quella piccola parte bruciata, lì... non ti sembra che il pane in sé, cotto nel tegame?... »

«Terribile» disse lui, restituendomi tutto quello che gli a-vevo dato, tranne un boccone. « Preferirei morire di fame. Hai ancora delle pesche?»

« Nella cassetta. »

Come mi aveva trovato, in quel campo? Un'apertura d'ali di nove metri in diecimila miglia di prateria coltivata non è facile da scoprire specie contro sole. Ma promisi a me stesso di non domandarglielo. Se voleva dirmelo, me lo avrebbe detto.

«Come mi hai trovato?» dissi invece. «Sarei potuto atterrare ovunque. »

Aveva aperto il barattolo delle pesche e le stava mangiando servendosi di un coltello... mica una cosa facile.

« Gli uguali si attraggono » mormorò, mancando una fetta di pesca.

« Davvero ? »

« È una legge cosmica. »

«Oh.»

Finii il pane, poi raschiai il tegame con sabbia presa al ruscello. Un ottimo pane, il mio, non c'è che dire.

«Ti spiacerebbe spiegare? In qual modo sono come il tuo stimato te stesso? O forse con "uguali" intendevi dire che gli aeroplani sono simili, in un certo qual modo ? »

« Noi facitori di miracoli dobbiamo restare uniti » disse lui. La frase suonò al contempo gentile e terrificante, così come la pronunciò.

«Eh... Don? A proposito di quello che hai detto adesso. Forse vorrai spiegarmi a che cosa pensavi: *noi* facitori di miracoli ? »

«A giudicare dalla posizione della nove-sedici nella borsa degli attrezzi, direi che ti sei esercitato nel vecchio trucco di far levitare le chiave inglese, stamane. Dimmi se sbaglio. »

«Non mi sono esercitato per niente! Mi sono destato... l'aggeggio mi ha destato, per conto suo! »

« Oh. Per conto suo. » Stava ridendo di me.

« Sì, per conto suo ! »

« Questa conoscenza del tuo operare miracoli, Richard, è approfondita quanto le tue conoscenze sul modo di cuocere il pane. »

Non gli risposi, mi limitai a sistemarmi comodamente sulla coperta e a starmene zitto. Se aveva qualcosa da dire, avrebbe potuto dirla a tempo debito.

«Alcuni di noi cominciano a imparare queste cose inconsciamente. La nostra mente conscia non le accetta, e pertanto operiamo miracoli nel

sonno. » Contemplò il cielo, e le prime piccole nubi della giornata. « Non essere impaziente, Richard. Stiamo tutti imparando qualcosa di più. Imparerai molto rapidamente ormai, e sarai un savio e anziano maestro spirituale prima di saperlo. »

« Che cosa intendi con "prima di saperlo?" Io *non voglio* saperlo! Non voglio sapere niente! »

« Non vuoi sapere niente. »

«Be', voglio sapere perché vivo qui e dove andrò dopo... voglio sapere queste cose. E come potrei volare senza un aereo, se me ne venisse voglia.»

« Spiacente. »

«Spiacente di che cosa?»

« Non è così che va la faccenda. Se scopri che cos'è questo mondo, come funziona, cominci automaticamente a fare miracoli, quelli che verranno chiamati miracoli. Ma, naturalmente, niente è miracoloso. Scopri i trucchi dell'illusionista e la magia non esiste più. » Distolse lo sguardo dal cielo. « Tu sei come tutti gli altri. Sai già queste cose, soltanto non sei ancora consapevole di saperle.»

« Non ricordo,» dissi io « non ricordo che tu mi abbia chiesto se volessi imparare queste cose, qualunque possa essere la ragione che ti ha procurato folle e infelicità per tutta la vita. A quanto pare, mi è sfuggito di mente. » Ma non appena ebbi pronunciato queste parole, seppi che in seguito avrei detto di ricordarmene e che lui aveva avuto ragione.

Si distese sull'erba adoperando come guanciale il sacchetto con l'ultimo residuo di farina. « Senti, non stare a crucciarti per le folle. Non possono toccarti, a meno che tu non lo voglia. Sei magico, ricordalo. FUUF!... diventi invisibile e passi attraverso le porte. »

«Però a Troy la folla ti ha assediato, no?»

«Ho forse detto di non aver voluto che mi assediasse? Gliel'ho consentito. E mi è piaciuto. C'è un po' di gigione-ria in tutti noi, altrimenti non ce la faremmo mai a essere Maestri. »

«Ma tu non hai piantato tutto? Non ho letto che?...»

« Da come si mettevano le cose, stavo diventando l'Unico e Solo Messia a Tempo Pieno, e quel lavoro l'ho lasciato perdere completamente. Ma non posso disimparare quello che ho impiegato intere esistenze per conoscere, ti pare ? »

Chiusi gli occhi e masticai uno stelo d'erba. « Senti, Donald, cos'è che stai cercando di dirmi? Perché non parli chiaro e non dici quello che sta succedendo ? »

Per molto tempo vi fu il silenzio, poi egli disse: « Forse dovresti dirmelo tu. Dimmi tu quello che io sto cercando di dire, e se sbaglierai ti correggerò».

Riflettei un po' su questo, poi decisi di sorprenderlo. « Okay, te lo dirò. » Mi esercitai poi nelle pause, per sapere quanto tempo avrebbe saputo aspettare se quanto stavo per dire non fosse stato troppo scorrevole. Il sole si trovava ormai abbastanza in alto per essere caldo, e lontano, in qualche campo invisibile, un contadino stava lavorando con un trattore Diesel, coltivava granturco la domenica.

« Okay, te lo dirò. In primo luogo, non è stata una coincidenza quando ti ho visto atterrare la prima volta nel campo a Ferris. Giusto? »

Rimase silenzioso come l'erba che cresce.

« In secondo luogo, tra te e me c'è una specie di accordo mistico che a quanto pare, io ho dimenticato e tu no. »

Si udiva soltanto il soffio di una brezza lieve, e il rumore lontano del trattore che fluttuava aumentando e decrescendo insieme alla brezza.

C'era in ascolto una parte di me la quale non riteneva che quanto dicevo fosse immaginazione. Stavo inventando una storia vera.

«Ti dirò che ci siamo incontrati tre o quattromila anni fa, giorno più giorno meno. Amiamo lo stesso genere di avventure, probabilmente odiamo lo stesso tipo di distruttori, impariamo press'a poco con lo stesso piacere, press'a poco con la stessa rapidità. Tu hai una memoria migliore della mia. Il fatto che ci siamo ritrovati è quanto tu intendi con "Gli uguali si attraggono", come hai detto.»

Staccai un nuovo stelo d'erba. « Come me la sto cavando ? »

« Per qualche tempo ho pensato che sarebbe stata una cosa lunga » disse lui. « Sarà una cosa lunga, ma forse, credo, esiste una vaga e remota probabilità che tu possa farcela questa volta. Continua a parlare. »

« In terzo luogo, non devo continuare a parlare, perché tu sai già quali cose sa la gente. Ma se non dicessi queste cose, tu non sapresti che cosa credo di sapere, e in questo caso io non potrei imparare nessuna delle cose che voglio imparare. » Posai lo stelo d'erba. «Che cosa ci guadagni tu, Don? Perché ti dai tanta pena con persone come me? Ogni qual volta qualcuno è progredito quanto lo sei tu, possiede tutti questi poteri

miracolosi come sottoprodotti. Tu non hai bisogno di me, non hai bisogno proprio di niente a questo mondo. »

Voltai la testa e lo fissai. Aveva gli occhi chiusi. « Come la benzina nel Travel Air?» disse.

« Per l'appunto » dissi io. « E così nel mondo non rimane altro che noia... non ci sono avventure quando sai di non poter essere turbato da nessuna cosa su questa terra. Il tuo solo problema consiste nel fatto che non hai alcun problema! »

Questo, pensai, era stato un discorso fantastico.

« Qui sbagli » fece lui. « Dimmi perché ho lasciato il mio lavoro... lo sai perché ho rinunciato al compito di Messia?»

« Le folle, hai detto. Tutti quanti volevano che tu operassi miracoli a loro favore. »

« Già. Non la prima ipotesi, ma la seconda. La turbafobia è la tua croce, non la mia. Non sono le folle a logorarmi, ma quel genere di folla che se ne infischia completamente di quanto sono venuto a dire. Puoi andare a piedi da New York a Londra sull'oceano, puoi tirar fuori all'infinito monete d'oro dal nulla, senza riuscire ugualmente a interessarli, capisci?»

Quando pronunciò queste parole, parve più solo di quanto io avessi mai veduto un essere umano ancora vivo. Non sapeva che farsene del cibo, di un tetto, o del denaro o della fama. Moriva dalla necessità di dire quel che sapeva, e nessuno era abbastanza interessato per ascoltarlo.

Lo fissai accigliato per non mettermi a piangere. «Be', lo hai voluto tu» dissi. «Se la tua felicità dipende da quello che fa qualcun altro, credo proprio che tu sia alle prese con un problema. »

Alzò la testa di scatto e gli occhi gli balenarono come se lo avessi colpito con la chiave inglese. Pensai tutto a un tratto che non sarei stato assennato facendo sì che quel tipo si adirasse con me. Un uomo frigge in fretta, quando è colpito dal fulmine.

Poi egli sorrise con quel suo modo fugace di sorridere. «Sai una cosa, Richard?» disse adagio. «Tu... hai... *ragione!»*

Tacque di nuovo, posto quasi in stato di trance da ciò che avevo detto. Senza badarvi, continuai a parlargli per ore di come ci eravamo incontrati e di quello che c'era da imparare, e tutte queste idee mi saettavano nella mente come comete mattutine e meteoriti diurne. Egli giaceva del tutto immobile sull'erba, senza dire una parola. A mezzogiorno terminai con la mia versione dell'universo e di tutte le cose che vi si trovavano.

«... e mi sembra di avere appena incominciato, Don, c'è tanto da dire. Come lo so, tutto questo? Come è possibile?»

Non mi rispose.

« Se ti aspetti che sia io a rispondere alla mia domanda, confesso di non saperlo. Perché sono in grado di dire tutte queste cose adesso, quando non ci ho nemmeno mai provato prima? Che cosa mi è accaduto?»

Nessuna risposta.

«Don? È bene che tu parli, adesso, ti prego.»

Non disse una parola. Gli avevo spiegato il panorama della vita, e il mio Messia, quasi avesse udito tutto quello che gli occorreva sapere in quell'unica parola casuale sulla sua felicità, si era addormentato profondamente.

## 7

**M**ERCOLEDÌ mattina. Sono le sei. Io sto ancora dormendo e BUUUUMMM ! ecco questo enorme strepito improvviso e violento come una sinfonia di alto esplosivo; coro istantaneo di mille voci, parole in latino, violini e timpani e trombe da infrangere lastre di cristallo. Il terreno vibrò, il Fleet dondolò sulle ruote del carrello ed io sbucai fuori di sotto l'ala simile a un gatto investito da una corrente a 400 volt, il pelo ritto come tanti punti esclamativi.

Il cielo era pervaso dal fuoco freddo dell'alba, le nubi ravvivate da tinte accese, ma tutto sembrava offuscato dalla crescente sinfonia che esplodeva.

«BASTA! BASTA! VIA LA MUSICA, VIA! »

Shimoda urlava con tanta forza e con tanta furia che lo u-dii al di sopra dello strepito e il suono cessò subito, mentre i suoi echi rotolavano via, lontano e lontano e lontano. Poi divenne una dolce canzone sacra, sommessa come la brezza, Beethoven in un sogno.

Don non sembrava affatto colpito. «EHI! BASTA, HO DETTO ! »

La musica cessò.

« Auff! » fece lui.

Mi limitai a guardarlo.

«Vi sono un momento e un luogo per tutto, giusto?» egli disse.

«Be', un momento e un luogo, sì...»

«Un po' di musica celestiale va benissimo, nell'intimità della tua mente, e forse in circostanze particolari, ma per prima cosa al mattino e al massimo del volume? Che cosa stai combinando? »

«Che cosa sto combinando *io?* Don, dormivo profondamente... che vuoi dire, cosa sto combinando *io?»*

Crollò il capo, fece una spallucciata con rassegnazione, sbuffò, poi tornò a infilarsi nel sacco a pelo sotto l'ala.

Il manuale si trovava capovolto sull'erba ove era caduto. Lo voltai con cura e lessi:

***C****avilla*
*sui tuoi limiti*
*e senza dubbio*
*ti*
*apparterranno.*

C'era un sacco di cose che non capivo dei Messia.

## 8

**T**ERMINAMMO la giornata a Hammond, nel Wisconsin, facendo volare alcuni passeggeri del lunedì, poi andammo a piedi nel villaggio per cenare, e dopo cena ci accingemmo a tornare indietro.

« Don, sono disposto a riconoscere che questa vita può essere interessante o tediosa, o qualsiasi cosa decidiamo di farne. Ma anche nei momenti in cui brillo di più per intelligenza, non sono mai riuscito a capire perché ci troviamo qui, in primo luogo. Dimmi qualcosa al riguardo. »

Passammo davanti al negozio di ferramenta (chiuso) e al cinematografo (aperto : *Butch Cassidy e il ragazzo Danza-del-sole),* e invece di rispondere egli si fermò e tornò indietro sul marciapiede.

« Soldi ne hai, vero ? »

«Un mucchio. Che cosa c'è?»

«Andiamo a vedere il film» disse lui. «Ci stai?»

« Non saprei, Don. Vacci tu. Io torno agli aerei. Non mi piace abbandonarli troppo a lungo. » Che cosa c'era all'improvviso di tanto importante in un film?

« Gli aerei stanno bene. Andiamo al cinema. »

« Il film è già cominciato. »

« Non importa, entreremo in ritardo. »

Stava già comprando il biglietto per sé. Lo seguii nell'oscurità e sedemmo quasi in fondo alla sala. Poteva esserci una cinquantina di persone intorno a noi, lì al buio.

Non pensai più alla ragione per la quale eravamo entrati, dopo qualche tempo, e mi lasciai prendere dalla vicenda, che mi è sempre sembrata un classico del cinema, del resto; questa sarebbe stata la terza volta che avrei visto *Danza-del-sole.* Il tempo nella sala si attorcigliava a spirale e si allungava, come succede in un buon film, e per un po' io cercai di scoprire le ragioni tecniche... come ciascuna scena fosse studiata per a-dattarsi alla successiva, perché una determinata scena venisse mostrata in un determinato momento e non dopo. Cercai di vedere il film in quel modo, ma poi venni assorbito dalla vicenda e me ne dimenticai.

Press'a poco nel punto in cui Butch e Danza-del-sole vengono circondati dall'intero esercito boliviano, quasi alla fine, Shimoda mi toccò la spalla. Mi sporsi verso di lui, sempre guardando il film, e augurandomi che rimandasse quanto aveva da dire al termine della proiezione.

« Richard ? »

« Sì. »

« Perché sei qui ? »

« È un bel film, Don. *Sccc.* » Butch e Danza-del-sole, tutti coperti di sangue, stavano parlando delle ragioni per cui sarebbero dovuti andare in Australia.

«Perché è bello?» egli domandò.

«È divertente. *Scc.* Te lo dirò dopo.»

« Liberatene. Svegliati. Sono tutte illusioni. »

Ero esasperato. « Donald, mancano soltanto pochi minuti alla fine e poi potremo parlare finché vorrai. Ma lasciami vedere il film. Okay?»

Egli bisbigliò con intensità, con drammaticità: «Richard, *perché sei qui* ? »

«Senti, sono qui perché mi hai chiesto tu di venirci! » Mi raddrizzai e cercai di vedere la fine del film.

«Non eri obbligato a venirci, avresti potuto dire: no grazie. »

« MI PIACE QUESTO FILM... » Un uomo più avanti si voltò a guardarmi per un secondo. «Mi piace questo film, Don; c'è forse qualcosa di male?»

« Proprio niente » disse lui, e non pronunciò più una sola parola finché il film non fu terminato e riprendemmo la via del ritorno passando accanto allo spiazzo dei trattori di seconda mano e andando poi nell'oscurità verso il campo e gli aerei. Sarebbe piovuto, di lì a non molto.

Pensai al suo strano comportamento nel cinematografo. «C'è sempre una ragione in tutto quello che fai, Don?»

« A volte. »

«Perché quel film? Perché tutto a un tratto hai voluto vedere *Danza-del sole?*»

« Mi avevi posto una domanda. »

«Sì. Puoi rispondermi?»

« È questa la risposta. Siamo andati a vedere il film perché tu avevi posto una domanda. Il film è stato la risposta alla tua domanda. »

Stava ridendo di me, lo sapevo.

« Qual era la domanda ? »

Seguì un lungo tormentato silenzio. «Avevi detto, Richard, che anche nei momenti in cui brilli di più per intelligenza non sei mai riuscito a capire perché ci troviamo qui. »

Ricordai. «E il film mi avrebbe dato la risposta?»

« Sì. »

« Oh. »

« Non capisci » disse lui.

« No. »

«Era un bel film» egli disse; «ma anche il film più bello del mondo è pur sempre un'illusione, no? I film non hanno nemmeno il movimento, danno soltanto l'impressione del movimento. Luce mutevole che sembra muoversi su uno schermo piatto disposto perpendicolarmente nell'oscurità, vero ? »

«Be', sì.» Stavo cominciando a capire.

« Le altre persone, qualsiasi persona, ovunque, che vada a vedere un qualsiasi spettacolo cinematografico... perché sono là se si tratta soltanto di illusioni?»

«Be', è un divertimento» dissi.

«Divertimento. Questo è vero. Uno.»

« Potrebbe essere educativo. »

« Bene. Lo è sempre. Apprendimento. Due. »

« Fantasia, evasione. »

«Anche questo è divertimento. Uno.»

« Ragioni tecniche. Per vedere come è realizzato un film. »

«Apprendimento. Due.»

«Per sottrarsi alla noia...»

« Evasione. Lo hai già detto. »

« Ragioni sociali. Per trovarsi con amici. »

« È un motivo per andare al cinema, ma non per vedere il film. Si tratta di divertimento, comunque. Uno. »

Qualsiasi cosa escogitassi, rientrava nelle due dita di lui; la gente va a vedere i film per divertirsi o per imparare, o per entrambe le ragioni.

« E un film è come una vita, Don, è così ? »

« Sì. »

« Allora perché qualcuno dovrebbe scegliere una brutta vita, un film dell'orrore?»

« Non soltanto vanno a vedere i film dell'orrore per divertirsi, sanno che sarà un film dell'orrore quando entrano » egli disse.

« Ma perché?... »

«Ti piacciono i film dell'orrore?»

« No. »

« Non vai mai a vederli? »

« No. »

« Ma certe persone sprecano un mucchio di soldi e di tempo per vedere orrori o problemi fumettistici che per altre persone sono insignificanti e noiosi?...» Lasciò la domanda in sospeso affinché fossi io a rispondere.

« Sì. »

« Tu non devi vedere i film che piacciono a loro e loro non devono vedere quelli che piacciono a te. Questa viene chiamata "libertà". »

« Ma perché qualcuno dovrebbe voler essere inorridito ? O annoiato ? »

« Perché le persone credono di averne bisogno per inorridire qualcun altro, oppure amano il brivido dell'orrido, o ancora pensano che i film debbano essere noiosi. Riesci a credere che moltissime persone, per ragioni del tutto giuste ai loro occhi, godono nel credere di essere indifese nei loro film? No, non puoi crederci. »

« No, non posso » dissi.

« Finché non avrai capito questo, continuerai a domandarti perché certe persone sono infelici. Sono infelici perché hanno deciso di esserlo, e, Richard, per loro va benissimo! »

« Hm. »

« Siamo creature che si trastullano con giochi, creature che si divertono, siamo le lontre dell'universo. Non possiamo morire, non possiamo ferirci più di quanto possano essere ferite le illusioni dello schermo. Ma possiamo credere di essere ferite, con tutti i tormentosi particolari che vogliamo. Possiamo credere di essere vittime, assassinate e assassine, sbalestrate qua e là dalla fortuna e dalla sfortuna. »

«Per molte vite?» domandai.

« Quanti film hai veduto ? »

« Boh. »

« Film concernenti la vita su questo pianeta, concernenti la vita su altri pianeti ; qualsiasi cosa in cui vi sia spazio e tempo è tutto film, è tutto illusione » egli disse. « Ma per qualche anno possiamo imparare un'enorme quantità di cose e divertirci un mondo con le nostre illusioni. Non è così?»

« Sin dove arrivi con questa faccenda dei film, Don ? »

«Sin dove vuoi arrivare? Hai veduto il film questa sera in parte perché volevo vederlo io. Molte persone scelgono esistenze perché amano fare cose insieme. Gli attori del film di questa sera hanno recitato insieme in altri film... il prima o il dopo dipendono da quale film hai visto per primo, oppure puoi vederli tutti contemporaneamente su schermi diversi. Compriamo i biglietti per questi film, paghiamo l'ingresso accettando di credere nella realtà dello spazio e nella realtà del tempo... Nessuna delle due è vera, ma chiunque non voglia pagare questo prezzo non può apparire sul nostro pianeta, o in qualsiasi altro sistema dello spazio-tempo. »

«Vi sono persone che non vivono proprio alcuna esistenza nello spazio-tempo ? »

«Non vi sono persone che non vanno mai al cinema?»

«Capisco. Imparano quello che sanno in modo diverso?»

« Dici bene » egli esclamò, soddisfatto di me. « Lo spaziotempo è una scuola alquanto primitiva. Ma moltissima gente si accontenta dell'illusione, anche se è noiosa, e non vuole che le luci vengano accese troppo presto. »

«Chi li scrive i soggetti di questi film, Don?»

« Non è strano quante cose veniamo a sapere se soltanto ci rivolgiamo a noi stessi invece di fare domande a qualcun altro? Chi li scrive i soggetti di questi film, Richard?»

« Noi » risposi.

« Chi li recita? »

« Noi. »

« Chi sono l'operatore, il tecnico della proiezione, il direttore del cinematografo, la cassiera, il distributore, e chi li guarda tutti quanti? Chi è libero di andarsene a metà spettacolo, in qualsiasi momento, di modificare la trama quando vuole, chi è libero di vedere lo stesso film più e più volte?»

« Lasciami indovinare » dissi. «Chiunque lo voglia?»

«È questa una sufficiente misura di libertà per te?» egli domandò.

« Ed è questa la ragione per cui i film hanno tanto successo? Perché istintivamente sappiamo che sono un parallelo delle nostre esistenze?»

«Forse è così... forse no. Non riveste molta importanza, ti pare? Che cos'è il proiettore?»

« La mente » dissi io. « No. L'immaginazione. È la nostra immaginazione, qualsiasi cosa tu possa dire. »

«Che cos'è il film?» domandò lui.

« Qui mi metti con le spalle al muro. »

« Qualsiasi cosa che acconsentiamo venga posta nella nostra immaginazione?»

« Forse è così, Don. »

« Puoi tenere in mano una bobina di pellicola » egli disse «e il film è compiuto e completo... l'inizio, la metà, la fine sono tutti lì nello stesso secondo, nello stesso milionesimo di secondo. Il film esiste al di là del tempo che narra, e se tu sai di quale film si tratta, sai in genere che cosa accadrà dinanzi a te quando entrerai nella sala: ci saranno battaglie e agitazione, vincitori e perdenti, amore, disastro; sai che vedrai tutto questo. Ma per poter essere preso e trascinato dalla vicenda, per poterla godere il più possibile, devi inserire la pellicola in un proiettore e farla scorrere davanti alla lente un minuto dopo l'altro... ogni illusione richiede spazio e tempo per poter essere sperimentata. Di conseguenza, sborsi la monetina, ritiri il biglietto, ti siedi, dimentichi quello che accade fuori del cinematografo e il film comincia per te. »

« E nessuno rimane realmente ferito ? Il sangue è soltanto salsa di pomodoro?

«No, è sangue vero» disse lui. «Ma potrebbe anche essere sugo di pomodoro per l'effetto che ha sulla nostra vita reale... »

« E la realtà ? »

« La realtà è divinamente indifferente, Richard. Una madre non si cura della parte che interpreta il suo bambino giocando; un giorno il cattivo, il giorno dopo il buono. L'Essere non sa delle nostre illusioni e dei nostri giochi. Conosce soltanto se stesso, e noi nella sembianza, perfetti e completi. »

«Non so bene se voglio essere perfetto e completo. Figurarsi che noia...»

«Guarda il cielo » disse lui, e il cambiamento di discorso fu così improvviso che io guardai il cielo. Vi si trovavano alcuni tenui cirri, molto in alto, e il primo morso del chiaro di luna ne inargentava gli orli.

« Un bel cielo » dissi.

« È un cielo perfetto ? »

«Be', il cielo è sempre perfetto, Don.»

« Mi stai forse dicendo che, sebbene cambi ad ogni secondo, il cielo è sempre un cielo perfetto ? »

«Perdinci, quanto sono in gamba! Sì!»

« E il mare è sempre un mare perfetto, ed è sempre mutevole anch'esso » egli disse. « Se la perfezione è ristagno, allora il paradiso è una palude. E l'Essere non è certo un tipo da palude. »

« Perfetto e continuamente mutevole. Sì, questo posso crederlo. »

« Lo hai creduto già da molto tempo fa, se proprio ci tieni a restare nel tempo. »

Mi voltai verso di lui mentre camminavamo. « Non finisce con l'essere noioso per te, Don, restare soltanto in questa dimensione ? »

«Oh. Rimango soltanto in questa dimensione?» disse lui. « E tu ? »

« Perché tutto quello che dico è sbagliato ? »

«È sbagliato, tutto quello che dici?» domandò lui.

« Credo di aver sbagliato mestiere. »

«Preferiresti forse essere un agente immobiliare?» egli disse.

« Agente immobiliare o assicuratore. »

« C'è un avvenire nelle proprietà immobiliari, se ci tieni ad averlo. »

« Okay. Scusami » dissi. « Non voglio un avvenire. Né un passato. Preferisco diventare presto un simpatico, vecchio Maestro del Mondo dell'Illusione. Credi che, magari, tra un'altra settimana?...»

«Be', Richard, spero che la cosa non sia *così* lunga! »

Lo osservai attentamente, ma non stava sorridendo.

## 9

**I** GIORNI si confondevano l'uno nell'altro. Volavamo come sempre, ma io avevo smesso di tenere il conto dell'estate in base ai nomi delle cittadine o ai soldi che guadagnavamo con i passeggeri. Cominciai a tenere il conto dell'estate in base alle cose che imparavo, alle nostre conversazioni quando avevamo finito di volare, e ai miracoli che accadevano di quando in quando lungo la strada, fino al momento in cui seppi finalmente che non erano affatto miracoli.

***I****mmagina*
*l'universo stupendo*
*e giusto e*
*perfetto*

mi disse una volta il manuale.

***P****oi sii certo di una cosa:*
*l'****E****ssere lo ha immaginato*
*di gran lunga migliore*
*di quanto tu possa*
*aver fatto.*

## 10

**I**L POMERIGGIO fu tranquillo... un passeggero occasionale di quando in quando. Impiegai il tempo intermedio esercitandomi a far evaporare le nuvole.

Sono stato istruttore di volo e so che gli allievi rendono sempre difficili le cose facili; la so lunga abbastanza, eppure ecco che ero di nuovo un allievo, e fissavo con ferocia, accigliato, i cumuli che erano i miei bersagli. Per una volta tanto, mi occorreva più insegnamento che pratica. Shimoda era disteso sotto l'ala del Fleet e fingeva di dormire. Gli diedi un calcetto sul braccio e aprì gli occhi.

« Non ci riesco » dissi.

« Sì che puoi riuscirci » disse lui, e di nuovo chiuse gli occhi.

«Don, ci ho provato! Proprio quando credo che stia accadendo qualcosa, la nuvola torna e si gonfia ancora più grande di prima. »

Egli sospirò e si drizzò a sedere. « Sceglimi una nuvola. Una facile, per piacere. »

Scelsi la più grande e la più minacciosa nube che esistesse nel cielo, alta novecento metri, prorompente di bianco fumo uscito dall'inferno. « Quella sopra il silo, laggiù » dissi. « Quella che ora sta diventando nera. »

Mi fissò in silenzio. Poi: «Perché mi odi?».

« Proprio perché tu mi piaci, Don, ti chiedo queste cose. » Sorrisi. «Tu hai bisogno di una sfida. Se preferisci che scelga qualcosa di più piccolo...»

Di nuovo sospirò e tornò a voltarsi verso il cielo. « Ci proverò. Quale nuvola, dunque?»

Guardai, e la nube, il mostro con i suoi milioni di tonnellate di pioggia, era scomparsa; restava soltanto uno sgraziato lembo di cielo azzurro, là ove si era trovata.

« Perdincibacco » dissi sommessamente.

«Un compito che merita di essere affrontato...» citò lui. « No, anche se mi piacerebbe accettare le lodi che tu mi prodighi, devo in tutta sincerità, dirti questo: è facile.»

Additò un piccolo batuffolo di nube, in alto. « Guarda là. Ora tocca a te. Pronto? Via.»

Fissai il ciuffo di vapore ed esso fissò me. Lo pensai scomparso, pensai uno spazio vuoto al suo posto, riversai su di esso visioni di raggi calorifici, gli imposi di riapparire in qualche altro punto, e adagio adagio, dopo un minuto, dopo cinque, dopo sette, la nube infine scomparve. Altre nubi andavano ingrandendosi, la mia se ne andò.

« Non sei molto veloce, eh ? » disse lui.

«Ma era la prima volta per me! Sto appena cominciando! Contro l'impossibile... be', l'improbabile, e a te non viene altro in mente da dire se non che non sono veloce. È stato un risultato brillante, e lo sai! »

« Stupefacente. Le eri tanto affezionato, e ti ha fatto ugualmente il favore di scomparire. »

«Affezionato! Stavo tartassando quella nuvola con tutto ciò di cui disponevo, sfere di fuoco, raggi laser, aspirapolvere alti un isolato... »

«Affezione negativa, Richard. Se davvero vuoi eliminare una nube dalla tua vita, non devi attribuirle tanta importanza, ma semplicemente rilassarti ed eliminarla dai tuoi pensieri. È tutto qui. »

***U****na nube non sa*
*perché si muove in quella determinata*
*direzione e a quella*
*velocità.*

Fu quanto il manuale ebbe da dire.

*Sembra un impulso... questo è*
*il luogo in cui andare adesso.* ***M****a il cielo sa*
*le ragioni e i disegni*
*dietro tutte le nubi,*
*e anche tu lo saprai, quando*
*ti eleverai così in alto*
*da vedere oltre*
*gli orizzonti.*

## 11

***M****ai*
*ti si concede un desiderio*
*senza che inoltre ti sia concesso*
*il potere di farlo avverare.*

***P****uò darsi*
*che tu debba faticare per questo,*

*tuttavia.*

ERAVAMO atterrati in un pascolo enorme, vicino a uno stagno di tre acri al quale si abbeveravano cavalli, in qualche punto lungo la linea ferroviaria tra l'Illinois e l'Indiana. Nessun passeggero; era la nostra giornata di libertà, pensavo.

«Ascolta» egli disse. «Anzi no, non ascoltare. Stattene soltanto qui, tranquillo, e guarda. Quello che stai per vedere non è affatto un miracolo. Leggi i tuoi testi di fisica nucleare... anche un bambino può camminare sull'acqua. »

Così mi disse e, come se non fosse nemmeno consapevole della presenza dell'acqua, si voltò e si allontanò di qualche metro dalla riva, sulla superficie dello stagno. L'impressione era che lo stagno fosse un miraggio della calura estiva su un lago di pietra. Egli poggiava fermamente sulla superficie e non una piccola onda né un'increspatura gli bagnavano gli stivaletti da pilota.

« Qua » disse. « Vieni a farlo anche tu. »

Lo vedevo con i miei stessi occhi. Era possibile, ovviamente, perché là lui si trovava, e pertanto avanzai per raggiungerlo. Sembrava di camminare su linoleum azzurro chiaro, e risi.

«Donald, che cosa mi stai facendo?»

«Ti sto semplicemente mostrando quello che tutti imparano, prima o poi » disse « e tu sei pronto adesso. »

« Ma io sto... »

« Guarda. L'acqua può essere solida » — batté il piede e il suono fu quello del cuoio contro la roccia — «oppure no. » Di nuovo batté il piede, e l'acqua ci schizzò entrambi. « Vuoi provare questa sensazione? Tenta. »

Con quale rapidità ci abituiamo ai miracoli! In meno di un minuto cominciai a pensare che camminare sull'acqua è possibile... è naturale... è... bene, e con questo?

«Ma se l'acqua è solida, adesso, come possiamo berla?»

« Nello stesso modo con il quale ci camminiamo su, Richard. *Non è* solida, e *non è* liquida. Siamo tu ed io a decidere come debba essere per noi. Se vuoi che l'acqua sia liquida, pensala liquida, comportati come se fosse liquida, bevila. Se vuoi che sia aria, comportati come se fosse aria, respirala. Prova. »

Forse è un qualcosa causato dalla presenza di un'anima progredita, pensai. Forse a queste cose è consentito di accadere entro un certo raggio, per quindici metri circolarmente intorno a loro...

Mi inginocchiai sulla superficie e immersi la mano nello stagno. Acqua liquida. Poi mi distesi e affondai la faccia nell'azzurro dell'acqua e respirai, fiducioso. La si respirava come caldo ossigeno liquido, e non mi fece soffocare né tossire. Mi drizzai a sedere e alzai gli occhi su di lui interrogandolo, aspettandomi che sapesse cosa avevo in mente.

« Parla » disse.

«Perché devo parlare?»

« Per quello che hai da dire, ci si esprime in modo più esatto con le parole. Parla. »

« Se possiamo camminare sull'acqua, e respirarla, e berla, perché non possiamo fare altrettanto con la terra?»

«Sì. Bene. Ora lo vedrai...»

Si portò a riva disinvolto, come se camminasse su un lago dipinto. Ma quando mise i piedi sul terreno, la sabbia e l'erba della sponda, cominciò ad affondare, finché, dopo alcuni lenti passi, si trovò immerso fino alle spalle nella terra e nell'erba. Era come se lo stagno fosse diventato a un tratto un'isola, e il terreno tutto attorno si fosse tramutato nel mare. Nuotò per qualche momento nel pascolo, facendolo schizzare intorno a sé sotto forma di scure gocce argillose, poi galleggiò alla superficie, quindi si alzò e camminò su di essa. Divenne a un tratto miracoloso vedere un uomo *camminare sul terreno!*

Rimasi in piedi sullo stagno e applaudii la sua esibizione. Egli si inchinò e applaudì la mia.

Mi diressi verso la sponda dello stagno, pensai la terra liquida e la toccai con la punta del piede. Increspature si allargarono sull'erba, a cerchi. Quanto è profondo il terreno? fui sul punto di domandare a voce alta. Il terreno sarà profondo quanto io penserò che lo sia. Sessanta centimetri, pensai, sarà profondo sessanta centimetri, e potrò entrarvi a guado.

Avanzai fiducioso sulla sponda e affondai fino ad avere la testa sotto, un'immersione immediata. Regnava l'oscurità sottoterra, faceva paura, e mi dibattei per riemergere alla superficie, trattenendo il respiro, brancolando in cerca di un po' di acqua solida, dell'orlo dello stagno al quale avvinghiarmi.

Donald sedette sull'erba e rise.

«Sei un allievo eccezionale, lo sai?»

« Non sono affatto un allievo ! Tirami fuori di qui ! »

« Tirati fuori da solo. »

95

Smisi di dibattermi. Se la vedo solida posso tirarmene subito fuori. Se la vedo solida... e strisciai fuori, tutto incrostato di terra nera.

«Però, ti sei insudiciato ben bene, facendo questo!»

La camicia azzurra e i jeans di lui erano immacolati, senza un solo granello di polvere.

« *Ahaa!* » Mi scrollai la terra dai capelli, me ne liberai le o-recchie battendovi su le mani. Infine, posai il portafoglio sull'erba, entrai nell'acqua liquida e mi pulii bagnandomi nel modo tradizionale.

« So che esiste una maniera migliore di questa per pulirsi. »

« Ne esiste una più rapida, sì. »

« Guardati bene dal dirmela, naturalmente. Limitati a startene lì seduto e a ridere e a lasciare che escogiti ogni cosa per mio conto. »

« Okay. »

Infine, dovetti tornare grondante acqua al Fleet, cambiarmi e appendere gli indumenti zuppi ai tiranti perché asciugassero.

« Richard, non dimenticare quello che hai fatto oggi. È facile dimenticare i momenti di conoscenza, pensare che siano stati sogni o miracoli del passato. Niente che sia buono è un miracolo, niente che sia bello è un sogno. »

« Il mondo è un sogno, dici tu, eppure è bello, a volte. Il tramonto. Le nuvole. Il cielo. »

« No. L'immagine è un sogno. La bellezza è reale. Riesci a renderti conto della differenza?»

Annuii, riuscendo quasi a capire. In seguito, diedi furtivamente un'occhiata al manuale.

**I**l *mondo*
*è il tuo quaderno degli esercizi, le pagine*
*sulle quali esegui le somme.*
*Non è realtà,*
*sebbene tu possa esprimere la realtà in esso*
*qualora lo desideri.*

*Sei inoltre*
*libero di scrivere assurdità,*
*o menzogne,*
*o di strappare*
*le pagine.*

## 12

*Il*
*peccato originale consiste*
*nel limitare l'Essere.*

*Non lo commettere.*

ERA un pomeriggio caldo e piacevole tra due acquazzoni, con i marciapiedi bagnati, mentre ci allontanavamo dalla cittadina.

«Tu puoi passare attraverso i muri, non è vero, Don?»

« No. »

« Quando dici no di qualcosa che io so essere un sì, vuol dire che non ti è piaciuto il mio modo di formulare la domanda. »

«Siamo osservatori, non c'è che dire, vero?» fece lui.

«La difficoltà sta in *passare* o in *muri?»*

« Sì, e c'è di peggio. La tua domanda presume che io esista in un limitato luogo-tempo e mi sposti in un altro luogo-tempo. Oggi non sono in vena di accettare le tue supposizioni su di me. »

Mi accigliai. Sapeva quello che gli stavo domandando. Perché non si limitava a rispondermi chiaramente e non mi consentiva di accertare come riuscisse a fare quelle cose?

« È il mio piccolo espediente per aiutarti ad essere preciso nel pensare» disse, in tono blando.

« E va bene. Puoi far sembrare che riesci ad attraversare muri, se vuoi? È formulata meglio, così, la domanda?»

«Sì. Meglio. Ma se vuoi essere preciso...»

« Non me lo dire. So come esprimere quello che intendo. Ecco la domanda. Com'è che puoi spostare l'illusione di un limitato senso di identità, manifestata in questa finzione di uno spazio-tempo continuo qual

è il tuo "corpo", attraverso quell'illusione di un impedimento materiale che si chiama "muro ? »

«Ben detto! » esclamò lui. «Quando poni la domanda nel modo giusto, si risponde da sola, non ti pare?»

« No, la domanda non ha risposto a se stessa. Come fai ad attraversare i muri ? »

«RICHARD! Ci eri quasi arrivato e poi hai mandato tutto all'aria! Non posso passare attraverso i muri... quando dici questo, stai presumendo cose che io non presumo affatto, e se non le presumo, la risposta è "Non posso".»

« Ma è molto difficile esprimere ogni cosa in modo così preciso, Don. Non lo sai quello che intendo?»

« Sicché, soltanto perché qualcosa è difficile, nemmeno provi a farla? Camminare è stato difficile all'inizio, ma ti sei e-sercitato e ora fai sembrare che sia facile. »

Sospirai. « Già. Okay. Dimentica la domanda. »

«Io la dimenticherò. Ma ti domando a mia volta: tu puoi? » Mi guardò come se non avesse una sola preoccupazione al mondo.

«Sicché stai dicendo che il corpo è illusione e il muro è illusione, ma l'identità è reale e quella non può essere rinchiusa da illusioni. »

« Non lo sto dicendo io. Lo stai dicendo tu. »

« Ma è vero. »

« Naturalmente » disse.

« Come lo fai ? »

« Richard, non si fa niente. Lo si vede già fatto, e così è. »

« Perdinci, sembra facile. »

« È come camminare. Ti domandi come sia mai potuto esserti difficile imparare. »

« Don, passare attraverso muri non è difficile per me, adesso; è impossibile.»

« Credi forse che dicendo *impossibile* ripetutamente, un migliaio di volte, tutto a un tratto le cose difficili possano riuscirti facili ? »

« Scusami. È possibile, e lo farò quando sarà per me il momento giusto in cui farlo. »

« Oh, gente, cammina sull'acqua, e si scoraggia perché non riesce ad attraversare muri. »

«Ma quello è stato facile, e questo...»

« Cavilla sui tuoi limiti e dovrai tenerteli » cantilenò lui. «Non hai, una settimana fa, nuotato nella terra stessa?»

« Sì, l'ho fatto. »

«E un *muro* non è semplicemente terra verticale? Ha tanta importanza per te la direzione nella quale è disposta l'illusione? Le illusioni orizzontali sono conquistabili, ma le illusioni verticali no ? »

« Credo che tu stia cominciando a penetrare me, Don. »

Mi guardò e sorrise. « Quando comincio a penetrarti, è il momento di lasciarti solo per un po'. »

L'ultimo edificio della cittadina era un magazzino di granaglie, una grande costruzione di mattoni rossi. Fu quasi come se egli avesse deciso di seguire una strada diversa per tornare agli aerei, voltando in qualche vicolo segreto, in una scorciatoia. La scorciatoia passava attraverso il muro di mattoni. Voltò bruscamente a destra, entro il muro, e scomparve. Credo ora che, se avessi voltato subito insieme a lui, sarei potuto passare attraverso il muro a mia volta. Invece mi limitai a fermarmi sul marciapiede e a fissare il punto nel quale si era trovato. Quando portai avanti la mano e toccai i mattoni, erano mattoni solidi.

« Un giorno o l'altro, Donald » dissi. « Un giorno o l'altro...» Proseguii solo per la strada più lunga, tornando agli aerei.

«Donald, » dissi, quando fui arrivato nel campo, «sono arrivato alla conclusione che tu non vivi, semplicemente, in questo mondo. »

Mi guardò stupito da sopra l'ala, ove stava imparando a versare benzina nel serbatoio. « No, di certo. Sai indicarmi una sola persona che ci viva?»

«Che cosa vuoi dire? Posso indicartela e come una persona che ci vive. *IO!* Io vivo in questo mondo! »

« Ottimo » fece lui, come se, studiando per mio conto, avessi scoperto un mistero nascosto. « Ricordami di offrirti il pranzo, oggi... mi meraviglia il modo come non la finisci mai di imparare. »

Pensai interdetto a queste parole. Non stava facendo il sarcastico o l'ironico; la sua intenzione era stata di dire esattamente quello che aveva detto. «Che cosa significa? Naturale che vivo in questo mondo. Io e circa quattro miliardi di altre persone. Sei *tu* a... »

«Oh, Dio, Richard! Stai parlando sul serio! Niente pranzo. Né hamburger, né latte al malto, né altro! Mi ero illuso che tu fossi pervenuto a questa conoscenza importantissima...» Si interruppe e mi guardò dall'alto

con iroso compatimento. « E ne sei sicuro. Vivi nello stesso mondo, non è vero, di... diciamo di un agente di Borsa? La tua esistenza è appena stata completamente sconvolta e modificata, presumo, dalla nuova politica della Securities and Exchange Commission... ispezione obbligatoria dei portafogli quando le perdite degli azionisti superano il cinquanta per cento? Oppure vivi nello stesso mondo di un campione di scacchi, eh? Con il torneo di New York in corso questa settimana, e Petrosian, Fischer e Brown che, a Manhattan, si contendono mezzo milione di dollari, che cosa ci stai facendo in un campo di fieno a Maitland, nell'Ohio? Tu, con il tuo biplano Fleet del 1929 atterrato in un prato, tu le cui precedenze assolute nella vita sono i permessi dei contadini, le persone che vogliono volare per dieci minuti in aeroplano, il servizio Kinner di manutenzione dei motori d'aereo, e una paura mortale delle grandinate... quante persone credi che vivano nel tuo mondo? Dici che in questo tuo mondo vivono quattro *miliardi* di persone? Vorresti restartene lì con i piedi per terra e venirmi a raccontare che quattro miliardi di persone non vivono in quattro miliardi di mondi diversi? Vorresti farmi bere una simile panzana? » Ansimò, tanto aveva parlato in fretta.

« Sentivo quasi il sapore di quell'hamburger, con il formaggio fuso...» dissi io.

« Spiacente. Sarei stato felicissimo di offrirtelo. Ma ormai non c'è più niente da fare, meglio dimenticarsene. »

Anche se fu l'ultima volta che lo accusai di non vivere in questo mondo, mi occorse molto tempo per capire le parole, là ove il libro si aprì:

***S****e*
*ti eserciterai*
*ad essere immaginario*
*per qualche tempo, capirai*
*che i personaggi immaginari sono*
*talora più reali delle*
*persone con un corpo*
*e battiti cardiaci.*

## 13

***L****a tua*

*coscienza è*
*il metro della*
*schiettezza del tuo egoismo.*

*Ascoltala*
*attentamente.*

«SIAMO TUTTI LIBERI di fare qualsiasi cosa vogliamo» egli disse quella notte. « Non è, questo, semplice e limpido e chiaro? Non è un modo fantastico di far funzionare l'universo? »

« Quasi. Hai dimenticato un aspetto assai importante » dissi io.

« Davvero ? »

« Siamo tutti liberi di fare qualsiasi cosa vogliamo purché non danneggiamo qualcun altro » lo rimproverai. « So che lo pensavi, ma dovresti dire quello che pensi. »

Vi fu un improvviso fruscio strascicato nell'oscurità, ed io scoccai un rapido sguardo a Donald. «Hai udito?»

«Sì. Sembra che ci sia qualcuno... » Si alzò e si fece avanti nell'oscurità. A un tratto rise e pronunciò un nome che non riuscii ad afferrare. « Okay» lo udii dire. « No, ci farà piacere averla con noi... non è necessario girare qui attorno... venga, è il benvenuto, davvero...»

La voce aveva un accento spiccatissimo, non proprio russo, né cecoslovacco, più che altro della Transilvania. « Grazie. Non vorrei imporre la mia presenza in questa vostra serata... »

L'uomo che egli condusse con sé nell'alone di luce del fuoco, era, be', era insolito a vedersi in una notte nel Midwest. Un ometto scarno dall'aria di un lupo, spaventoso per l'aspetto, vestito con l'abito da sera e con un mantello nero foderato di seta rossa. Lo sconosciuto parve sentirsi a disagio nella luce.

« Passavo di qui » disse. « Il campo è una scorciatoia per arrivare a casa mia... »

«Ah sì?» Shimoda non gli credeva, sapeva che egli mentiva, ma al contempo stava facendo l'impossibile per non scoppiare a ridere. Sperai di poter capire di lì a non molto.

«Si accomodi» dissi. «Possiamo esserle utili in qualche modo ? » In realtà non ero affatto disposto a rendermi utile, ma sembrava così timido che volevo farlo sentire a suo a-gio, se possibile.

Volse lo sguardo su di me con un sorriso disperato che mi tramutò in ghiaccio. « Sì, può essermi utile. Si tratta di una necessità assoluta per me, altrimenti non lo chiederei. Posso bere il suo sangue? Soltanto un po'? È il mio alimento, ho bisogno di sangue umano...»

Forse era l'accento, o non conosceva l'inglese tanto bene o io non capii le parole, ma balzai in piedi più rapidamente di quanto avessi fatto da parecchi mesi, e fieno volò sul fuoco a causa di quel movimento fulmineo.

L'uomo indietreggiò. Sono generalmente innocuo, ma la mia statura non è piccola e non è escluso che potessi sembrare minaccioso. Lui voltò la testa dall'altra parte. « Signore, mi scusi! Mi scusi! Dimentichi che ho parlato di sangue! Ma vede... »

« Che cosa sta dicendo ? » Ero tanto più feroce in quanto a-vevo paura. « Che *diavolo* sta dicendo, signor mio ? Io non so chi lei sia, è una specie di VAM?...»

Shimoda mi interruppe prima che avessi potuto pronunciare la parola. « Richard, il nostro ospite stava parlando e tu glielo hai impedito. Continui, la prego, signore; il mio amico è un po' impulsivo. »

«Donald,» dissi «questo individuo...»

« Taci ! » *

Ero sorpreso a tal punto che tacqui, e rivolsi con lo sguardo una sorta di terrorizzata domanda all'uomo, strappato alle tenebre a lui congeniali dai riflessi del nostro fuoco.

«La prego di capire. Non ho voluto io nascere vampiro. È stata una disgrazia. Non ho molti amici. Ma devo avere una certa, piccola quantità di sangue fresco ogni notte altrimenti mi contorco in preda a dolori spaventosi, e se rimarrò senza ancora a lungo non potrò vivere! La prego, soffrirò moltissimo... morirò... se non mi consente di succhiarle il sangue... soltanto una piccola quantità, non me ne occorre più di una pinta. » Venne avanti di un passo verso di me, leccandosi le labbra, pensando che Shimoda, in qualche modo, mi dominasse e potesse costringermi a sottomettermi.

«Ancora un passo e ci sarà sangue, e come. Mi tocchi, compare, e morirà...» Non lo avrei ucciso, ma volevo immobilizzarlo, per lo meno, prima che parlassimo ancora.

Dovette credermi, poiché si fermò e sospirò. Si voltò verso Shimoda. «Hai dimostrato la tua tesi?»

« Credo di sì. Grazie. »

Il vampiro alzò gli occhi su di me e sorrise, del tutto a suo agio, divertendosi enormemente, un attore sulla scena al termine dello spettacolo. « Non berrò il tuo sangue, Richard » disse in un inglese amichevole, perfetto, senza il minimo accento. Mentre lo guardavo, svanì come se avesse spento la propria luce... in cinque secondi era scomparso.

Shimoda si rimise a sedere davanti al fuoco. « Come sono contento che tu non pensi quello che dici! »

Stavo ancora tremando saturo di adrenalina, pronto a battermi contro un mostro. « Don, non sono sicuro di essere tagliato per queste cose. Forse faresti meglio a dirmi che cosa sta succedendo. Come, ad esempio, che cosa... era quello?»

« Quello era un vampiro della Transilvania » disse lui, con un accento ancor più spiccato della creatura. « O, per essere più esatto, quello era il *pensiero-forma* di un vampiro della Transilvania. Se ti capita di voler dimostrare una tesi, e pensi che qualcuno non ti stia ascoltando, fagli apparire dinanzi un pensiero-forma per dimostrare quello che intendi. Pensi che abbia strafatto, nel suo caso, con il mantello, le zanne e un accento come quello ? Ti ha spaventato troppo ? »

« Il mantello era di prim'ordine. Don. Ma si trattava del più stereotipato e strambo... Non mi sono spaventato affatto. »

Lui sospirò. « Oh bene. Ma hai afferrato il punto, almeno, ed è questo che conta. »

« Quale punto ? »

« Richard, comportandoti così ferocemente con il mio vampiro, facevi quello che volevi fare, pur pensando che un'altra persona ci sarebbe andata di mezzo. Ti ha *detto* persino che avrebbe sofferto se...»

«Ma voleva succhiarmi il sangue! »

« Ed è quello che facciamo a tutti quando diciamo che soffriremo se non vivranno a modo nostro. »

Tacqui per molto tempo, pensandoci su. Avevo sempre creduto che fossimo liberi di fare come ci piaceva, purché non nuocessimo agli altri, e questo non concordava. Mancava qualcosa.

« A lasciarti interdetto » egli spiegò « è una massima accettata da tutti che si dà il caso sia impossibile. La massima è quella del *nuocere a qualcun altro.* Scegliamo noi, noi stessi, se lasciare che gli altri ci nuocciano o non ci nuocciano, in qualsiasi circostanza. Siamo noi a decidere. Il mio vampiro ti ha detto che avrebbe sofferto se non lo avessi

lasciato succhiare? È una decisione sua soffrire, una sua scelta. E quello che tu fai al riguardo è una decisione tua, una tua scelta: dargli sangue; ignorarlo; immobilizzarlo; trafiggergli il cuore con un ramo di agrifoglio. Se non vuole il ramo di agrifoglio, è libero di opporre resistenza, in qualsiasi modo voglia. E così via, e così via, scelte, scelte. »

«Se prospetti la cosa in questo modo...»

«Ascolta» disse lui «è importante. *Siamo tutti. Liberi. Di fare. Qualsiasi cosa. Vogliamo. Fare.* »

## 14

***O****gni persona,*
*tutti gli eventi della tua vita*
*sono lì perché tu li hai*
*attratti lì.*

***Q****uello che decidi*
*di fare con essi*
*dipende da te.*

«**N**ON TI SENTI solo, Don?» Fu al ristorante di Ryerson, nell'Ohio, che mi venne in mente di domandarglielo.

«Mi stupisce che tu possa...»

«Scccc» dissi. «Non ho finito di porre la domanda. Non ti capita mai di sentirti appena un pochino solo ? »

« Quella che a te sembra... »

«Aspetta. Tutte queste persone le vediamo soltanto per pochi minuti. Di quando in quando c'è una faccia tra la folla, qualche bella donna luminosa come una stella che mi induce a desiderare di trattenermi e dire "Salve", semplicemente, e di restare dove mi trovo e non muovermi e conversare per un po'. Ma ella vola con me per dieci minuti, oppure no, e poi se ne va e il giorno dopo io parto per Shelbyville e non la rivedo più. Questa è solitudine. Ma presumo di non poter trovare amici stabili, visto che sono io stesso instabile. »

Lui tacque.

« O forse potrei? »

« Posso parlare, adesso ? »

« Credo di sì, sì. » Gli hamburger in quel locale erano avvolti a mezzo in sottile carta oleata, e quando li svolgevi trovavi semi di sesamo dappertutto... piccole cose superflue, però gli hamburger erano buoni. Don mangiò in silenzio per qualche tempo e altrettanto feci io, domandandomi che cosa a-vrebbe detto.

« Bene, Richard, siamo calamite, non è così ? Anzi, non calamite. Siamo ferro, con un avvolgimento di filo di rame, e ogni volta che vogliamo magnetizzarci possiamo farlo. Lasciamo passare il nostro voltaggio interiore nell'avvolgimento e riusciamo ad attrarre qualsiasi cosa vogliamo. Una comune calamita non è ansiosa di sapere come funziona. È quello che è e, per la sua stessa natura, attrae alcune cose e lascia stare le altre. »

Mangiai una patatina fritta e lo fissai accigliato. « Non hai detto una cosa. Come ci riesco?»

«Non devi far niente. Legge cosmica, rammenti? Gli uguali si attraggono. Devi semplicemente essere quello che sei, calmo e limpido e luminoso. Automaticamente, mentre risplendiamo quali siamo, domandandoci ad ogni momento: è questo che voglio fare davvero? e facendolo soltanto quando rispondiamo sì, automaticamente questo allontana coloro i quali non hanno niente da imparare da quello che siamo e attrae quelli che hanno da imparare e dai quali inoltre abbiamo da imparare. »

« Ma questo richiede un mucchio di fede e nel frattempo ti senti parecchio solo. »

Mi fissò in un modo strano al di sopra dell'hamburger. « Fede un corno. Di fede ne occorre zero. Quello che ci vuole è l'immaginazione. » Sgombrò il tavolo tra noi, spingendo via e togliendo di mezzo il salino e le patatine fritte, il ketchup, le forchette, i coltelli, per cui io mi domandai che cosa stava per accadere, che cosa si sarebbe materializzato dinanzi ai miei occhi.

« Se hai tanta immaginazione quanto un granello di semi di sesamo » egli disse, spingendo a titolo di esempio uno di quei semi al centro della radura, « ogni cosa ti è possibile. »

Fissai il seme di sesamo e poi lui. « Vorrei che voi Messia vi riuniste e vi metteste d'accordo. Credevo che la cosa cui ricorrere quando il mondo si mette contro di me fosse la fede. »

« No. Avrei voluto porre rimedio a questa situazione, quando lavoravo, ma era una battaglia lunga e difficile. Duemila anni fa, cinquemila anni fa, non avevano una parola che significasse immaginazione, e fede fu il meglio che riuscirono a trovare per un branco alquanto solenne di seguaci. Inoltre non disponevano dei semi di sesamo. »

Sapevo con certezza che i semi di sesamo erano esistiti, ma lasciai passare questa bugia. « Dovrei immaginarmela, questa attrazione? Immaginare che qualche bella, savia e mistica signora appaia tra la folla in un prato di Tarragon, nell'Illinois? Questo posso farlo, ma tutto si ferma lì, è soltanto una mia immaginazione. »

Volse disperatamente lo sguardo al cielo, rappresentato per il momento dal soffitto di lamiera e dalle fredde lampade del ristorante Em e Edna. «Soltanto una tua immaginazione? *Naturale* che è la tua immaginazione! Questo mondo è una tua immaginazione, lo hai dimenticato? *Ove si trova il tuo pensiero, là è la tua esperienza; come un uomo pensa, così egli è; quello che temo, mi capita; pensa e arricchisci: visualizzazione creativa per il divertimento e il profitto; come trovare amici essendo quello che sei.* Il tuo immaginare non cambia di un ette l'Essere, non influenza affatto la realtà. Ma stiamo parlando di mondi alla Warner Brothers, di esistenze alla Metro Goldwyn Mayer, e ogni secondo di queste cose non è altro che illusioni e immaginazioni. Tutti sogni con i simboli che noi sognatori a occhi aperti evochiamo per noi stessi. »

Allineò la forchetta e il coltello come se stesse costruendo un ponte dal suo posto al mio. «Ti domandi che cosa dicono i tuoi sogni? Né più né meno come osservi le cose della tua vita in stato di veglia e domandi che cosa rappresentano. Tu con aerei nella tua esistenza, ogni qual volta ti giri.»

«Be', Don, sì.» Mi augurai che ci andasse più piano, che non mi accatastasse addosso tutto questo in una volta sola; due chilometri al minuto sono una velocità eccessiva per le i-dee nuove.

« Se tu sognassi aeroplani, che cosa significherebbe questo per te ? »

«Be', libertà. Sognare aerei significa per me fuga e volo e liberazione. »

« Con quale chiarezza lo vuoi? Il sogno in stato di veglia è la stessa cosa: la volontà di essere libero da tutte le cose che ti trattengono... routine, autorità, tedio, gravità. Ciò di cui non ti sei reso conto è che sei già libero, e che lo sei sempre stato. Se tu possedessi la metà di questi semi di

sesamo in fatto di immaginazione... sei già il signore supremo della tua vita di illusionista. *Soltanto* immaginazione! Che cosa stai dicendo?»

La cameriera lo guardava in modo strano di tanto in tanto, asciugando piatti, ascoltando, domandandosi chi mai egli fosse.

«Sicché non ti senti mai solo, Don?» dissi.

«A meno che non ne abbia voglia. Ho amici in altre dimensioni che mi stanno attorno di quando in quando. E così è per te. »

« No. Voglio dire in questa dimensione, in questo mondo immaginario. Mostrami quello che vuoi dire, fammi vedere un piccolo miracolo del magnete... voglio proprio impararla questa faccenda. »

« Mostramelo tu » disse lui. « Per portare qualsiasi cosa nella tua vita, immagina che sia già qui. »

«Come ad esempio? Come la mia graziosa signora?»

« Qualunque cosa. Non la tua signora. Qualcosa di piccolo, prima. »

« Dovrei esercitarmi adesso ? »

« Sì. »

«Okay... Una piuma blu.»

Mi fissò perplesso. «Richard? Una piuma blu?»

« Hai detto qualunque cosa, non una donna ma qualcosa di piccolo. »

Fece una spallucciata. « Bene. Una piuma blu. Immagina la piuma. Visualizzala, ogni linea e ogni contorno, la punta, i vuoti a "V" ove è strappata, peluria intorno al calamo. Soltanto per un minuto. Poi lasciala andare. »

Chiusi gli occhi per un minuto e vidi un'immagine nella mia mente, lunga dodici centimetri, dal blu iridescente all'argento sugli orli. Una piuma luminosa e chiara che galleggiava lì nell'oscurità.

« Circondala di luce dorata, se vuoi. È un espediente curativo per contribuire a renderla reale, ma agisce anche magnetizzando. »

Circondai la piuma di un bagliore dorato. « Okay. »

« Fatto. Ora puoi aprire gli occhi. »

Aprii gli occhi. «Dov'è la mia piuma?»

«Se l'hai avuta chiara nel pensiero, già in questo momento si sta avventando su di te come un autocarro Mack. »

«La piuma? Come un autocarro Mack?»

« Metaforicamente, Richard. »

Per tutto quel pomeriggio aspettai che la piuma apparisse, e non apparve. Era sera, stavo cenando con un sandwich caldo di tacchino

quando la vidi. Una figura e una scritta a caratteri piccoli sulla scatola del latte. *Confezionato per le Latterie Scott dalle Fattorie Piuma Blu, Bryan, Ohio.* «Don! La mia piuma! »

Guardò, e alzò le spalle. « Credevo che tu volessi una piuma vera.»

«Be', qualsiasi piuma come inizio, non ti sembra?»

« Hai veduto semplicemente la piuma, o la stavi tenendo in mano ? »

« L'ho veduta soltanto. »

«Allora si spiega. Se vuoi trovarti con quello che stai magnetizzando, devi collocare anche te stesso nell'immagine. Scusami se non te l'ho detto.»

Una strana, irreale sensazione. Funzionava! Avevo consapevolmente magnetizzato il mio primo oggetto! « Oggi una piuma, » dissi « domani il mondo ! »

« Sta' attento, Richard » disse lui, minacciosamente, « o te ne pentirai...»

## 15

***L****a*
*verità che tu*
*dici non ha passato*
*né futuro.*

***E'***
*e non deve*
*essere altro.*

**M**I TROVAVO sdraiato supino sotto il Fleet, a sfregare via l'olio dalla parte inferiore della fusoliera. Chissà perché, il motore stava perdendo meno olio di quanto ne avesse perduto prima. Shimoda portò in volo un passeggero, poi tornò e sedette sull'erba mentre lavoravo.

« Richard, come puoi sperare di lasciare un segno nel mondo mentre tutti gli altri lavorano per vivere e tu corri qua e là del tutto irresponsabile di giorno in giorno sul tuo pazzesco biplano, portando passeggeri a pagamento?» Mi stava mettendo di nuovo alla prova. « Ecco una domanda che ti sentirai porre più di una volta. »

«Bene, Donald. Punto primo: Non esisto per lasciare un segno nel mondo. Esisto per vivere la mia vita in un modo che mi renda felice. »

«Okay. Punto secondo?»

« Punto secondo : Tutti gli altri sono liberi di fare qualsiasi cosa vogliano, per vivere. Punto terzo: Essere responsabili significa essere capaci di rispondere, in grado di rispondere del modo di vivere che scegliamo. Dobbiamo risponderne a una sola persona, naturalmente, vale a dire... »

«... a noi stessi» disse Don, sostituendosi alla folla immaginaria degli assetati di verità seduti introno a noi.

« Non dobbiamo nemmeno risponderne a noi stessi, se non ce la sentiamo... non c'è niente di male nell'essere irresponsabili. Ma, nella grande maggioranza, troviamo più interessante sapere perché agiamo come agiamo, perché facciamo le nostre scelte proprio in quel determinato modo — sia che decidiamo di osservare un uccello o di calpestare una formica o di lavorare, per i soldi, a qualcosa che preferiremmo non fare. » Trasalii appena. «È troppo lunga come risposta?»

Annuì. « Di gran lunga troppo lunga. »

« Okay... Come puoi sperare di lasciare un segno nel mondo... » Rotolai via di sotto l'aereo e riposai per un po' all'ombra delle ali. «Che ne dici di: lascio che il mondo viva come vuole e consento a me stesso di vivere come voglio ? »

Mi lanciò un sorriso lieto e fiero. « Hai parlato come un vero Messia! Parole semplici, dirette, citabili, e non rispondono alla domanda, a meno che qualcuno non si dia la pena di pensarci su attentamente. »

« Mettimi alla prova ancora un po'. » Era delizioso osservare la mia mente che funzionava, quando facevamo questo.

«"Maestro",» egli disse «"voglio essere amato, sono buono, faccio agli altri quello che vorrei facessero a me, ma ancora non ho alcun amico e sono completamente solo." Come risponderesti a questa domanda?»

« E chi lo sa? » risposi. « Non ho la più pallida idea di quello che dovrei dirti. »

«COSA?»

« Soltanto un po' di umorismo, Don, per ravvivare la serata. Una piccola, innocua variante, tutto qui. »

« Faresti meglio a stare molto attento riguardo al modo di ravvivare le serate. I problemi non sono scherzi e giochetti per le persone che si

rivolgono a te, a meno che non siano molto progredite esse stesse, e quelle sanno di essere i propri Messia. Le risposte ti sono state fornite, e dunque dalle. Prova la solfa "E chi lo sa?" e vedrai con quale rapidità la folla può bruciare un uomo sul rogo. »

Mi ersi fieramente. « O assetato di verità, tu ti rivolgi a me per avere una risposta, e io ti rispondo. La Regola Aurea non funziona. Ti piacerebbe incontrare un masochista che facesse agli altri quanto vorrebbe fosse fatto a lui? O un fedele del Dio Coccodrillo che anela all'onore di essere gettato vivo nella fossa? Anche il samaritano che diede l'avvio a tutta questa faccenda... che cosa lo indusse a pensare che l'uomo da lui trovato disteso al margine della strada volesse unguenti sulle proprie ferite? E se l'uomo avesse utilizzato quei momenti di tranquillità per guarirsi spiritualmente, esultando a causa della sfida implicita nella cosa?» Il ragionamento sembrava persuasivo, almeno a me.

«Anche se la regola venisse modificata così: *Fa' agli altri ciò che vogliono sia loro fatto,* non possiamo sapere di nessuno, tranne che di noi stessi, che cosa voglia. Ecco invece ciò che la regola significa, e come possiamo applicarla onestamente: *Fa' agli altri quello che sinceramente senti di dover fare.* Se incontri un masochista e ti attieni a questa regola, non devi fustigarlo con la sua frusta soltanto perché ciò è quanto egli vorrebbe che gli facessi. Né ti senti più in dovere di gettare il fedele ai coccodrilli. » Lo guardai. «Troppo verboso?»

« Come sempre, Richard, perderai il novanta per cento dei tuoi ascoltatori se non impari *a essere conciso* ! »

« Be', che cosa c'è di male se perdo il novanta per cento dei miei ascoltatori?» ribattei. «Che cosa c'è di male se perdo TUTTI i miei ascoltatori? So quello che so, e dico quello che dico! E se non va, allora tanto peggio. I voli sull'aeroplano fruttano tre dollari in contanti! »

« Sai una cosa? » Shimoda si alzò e spazzò via il fieno dai blue jeans.

«Cosa?» dissi con petulanza.

«Ti sei appena laureato. Che cosa si prova a essere un Maestro ? »

« È deludente come l'inferno. »

Mi guardò abbozzando appena un sorriso. « Ci si abitua » disse.

***E****cco*
*una prova per accertare*
*se la tua missione sulla terra*

*è compiuta.*

***S**e sei vivo,*
*non lo è.*

## 16

**I** NEGOZI di ferramenta sono sempre lunghi stanzoni, con . scaffali che non finiscono mai.

Ero andato a caccia in fondo al negozio di ferramenta Hayward, nella penombra, in quanto mi servivano dadi e bulloni da tre ottavi di pollice e rosette di bloccaggio per il pattino di coda del Fleet. Shimoda curiosava paziente mentre io cercavo, perché naturalmente non c'era niente che gli servisse in un negozio di ferramenta. L'intera economia sarebbe crollata, pensavo, se tutti fossero stati come lui, e avessero costruito qualsiasi cosa volessero con forme-pensiero e con l'aria impalpabile, riparando macchine e altro senza pezzi di ricambio né fatica.

Finalmente trovai la mezza dozzina di bulloni che mi occorrevano e ritornai con essi verso il banco, ove il proprietario stava ascoltando una musica dolce. *Greensleeves;* una melodia che mi aveva piacevolmente ossessionato da quando ero ragazzo, ora suonata su un liuto, da qualche nascosto impianto ad alta fedeltà... strano trovarlo in un paese di quattrocento anime.

Risultò che sembrava strano anche al signor Hayward, perché non si trattava affatto di un impianto ad alta fedeltà. Il proprietario sedeva al banco, reclinato all'indietro sul suo sgabello di legno, e ascoltava il Messia pizzicare le note su una modesta chitarra a sei corde esposta in vendita. Era un suono bellissimo ed io me ne stetti ben zitto mentre pagavo i settantatré centesimi di dollaro, di nuovo incantato dal motivo. Forse era il timbro tintinnante del modesto strumento, ma la canzone sembrava giungere dalla remota e nebulosa Inghilterra dell'altro secolo.

«Donald, è meraviglioso! Non immaginavo che sapessi suonare la chitarra! »

«Ah no? Allora credi che qualcuno avrebbe potuto avvicinarsi a Gesù Cristo, dargli una chitarra e sentirsi dire: «"Non lo so suonare, quell'aggeggio"? Avrebbe detto così Gesù?»

Shimoda rimise la chitarra al suo posto e uscì nella luce del sole insieme a me. « O se passasse qualcuno che parla il russo o il persiano, credi che un qualsiasi Maestro degno della sua fama non lo capirebbe? O credi che se un Maestro volesse smontare un trattore D-10 o pilotare un aereo, non ci saprebbe fare ? »

«Sicché tu sai proprio tutto, è così?»

«Anche tu, naturalmente. So soltanto di sapere tutto.»

« Potrei suonare la chitarra in quel modo ? »

« No, avresti un tuo stile, diverso dal mio. »

«Come posso riuscirci?» Non è che volessi tornare indietro di corsa e acquistare la chitarra, ero semplicemente curioso.

« Devi soltanto dimenticare tutte le tue inibizioni e tutte le tue convinzioni di non saper suonare. Tocca lo strumento quasi facesse parte della tua vita, come in effetti è stato, in qualche altra esistenza. Renditi conto che puoi senz'altro suonarlo bene, e consenti all'Io inconscio di impadronirsi delle tue dita e di suonare. »

Avevo letto qualcosa al riguardo, qualcosa sull'apprendimento per ipnosi, un metodo consistente nel dire agli allievi che erano maestri d'arte, per cui essi suonavano e dipingevano e scrivevano come artisti. « È una cosa difficile, Don, dimenticare la mia consapevolezza del fatto che non so suonare la chitarra. »

«Allora ti sarà difficile suonare la chitarra. Ci vorranno anni di pratica prima che tu conceda a te stesso il permesso di suonare bene, prima che la tua mente conscia ti dica: hai sofferto abbastanza per esserti meritato il diritto di suonare bene. »

« Come mai non mi ci è voluto molto tempo per imparare a volare? Si ritiene che sia difficile, e invece ho imparato piuttosto in fretta. »

«Ci tenevi a volare?»

«Niente altro contava! Ci tenevo più di qualsiasi altra cosa! Contemplavo dall'alto le nuvole e il fumo delle ciminiere che saliva perpendicolarmente nella calma, e potevo vedere... Oh. Adesso ho capito. Stai per dire: "Non hai mai provato niente di simile per quanto concerneva le chitarre", vero?»

« Non hai mai provato niente di simile per quanto concerneva le chitarre, vero ? »

« E la sensazione di cadere che sto provando in questo momento, Don, mi dice che hai imparato in questo modo a volare. Sei semplicemente

salito sul Travel Air, un bel giorno, e lo hai pilotato. Non avevi mai pilotato un aereo prima di allora. »

« Perdinci, come sei intuitivo. »

« Non hai sostenuto gli esami di pilotaggio per ottenere il brevetto? Anzi no, aspetta. Non hai nemmeno il brevetto, è cosi? Il regolare brevetto di pilota.»

Mi guardò in un modo strano, con un'ombra di sorriso, come se lo avessi sfidato a esibire il brevetto, e sapesse che a-vrebbe potuto mostrarmelo.

«Vuoi dire il pezzo di carta, Richard? Quel genere di brevetto ? »

« Sì, il pezzo di carta. »

Non si frugò in tasca e non tirò fuori il portafoglio. Si limitò ad aprire la mano destra, ed ecco il brevetto di pilota, come se lo avesse sempre tenuto in mano aspettando che glielo chiedessi. Non era né scolorito né spiegazzato, ed io mi dissi che dieci secondi prima non doveva essere esistito affatto.

Lo presi, comunque, e lo esaminai. Era il brevetto di pilota, il documento ufficiale, con il timbro del Dipartimento dei Trasporti, intestato a *Donald William Shimoda,* il cui recapito risultava essere un indirizzo nell'Indiana, autorizzato a pilotare aerei commerciali, monomotori e plurimotori, e alianti.

«Non hai il brevetto per gli idrovolanti e gli elicotteri?»

« Lo avrò se mi occorrerà averlo » disse lui, così misteriosamente che io scoppiai a ridere precedendolo. L'uomo intento a scopare il marciapiede davanti all'International Harvester ci sbirciò e sorrise a sua volta.

«E io?» dissi. «Voglio il brevetto per gli aerei di linea.»

« Dovrai falsificarlo » disse lui.

## 17

**D**URANTE la trasmissione radiofonica delle interviste di Jeff Sykes, vidi un Donald Shimoda che non avevo mai veduto. La trasmissione cominciò alle ventuno e continuò fino a mezzanotte, in una stanza non più grande dello sgabuzzino di un orologiaio, con quadranti e manopole e file di musicassette contenenti annunci pubblicitari tutto intorno.

Sykes incominciò domandando se non fosse in qualche modo illegale volare qua e là per il paese con un aereo antiquato, e portare passeggeri a fare brevi giri.

La risposta è no, non v'è alcunché di illegale in questo, gli aerei vengono ispezionati accuratamente come gli apparecchi di linea. Sono più sicuri e più robusti di quasi tutti gli aeroplani moderni di lamiera metallica, e non occorre altro che il brevetto di pilota e l'autorizzazione da parte dei contadini. Ma Shimoda non disse questo. « Nessuno può impedirci di fare quello che vogliamo, Jeff» rispose.

Be', questo è verissimo, però mancava completamente quel tatto che occorre quando si parla a radioascoltatori i quali si domandano che diavolo stia succedendo, con tutti i piccoli aerei che volano qua e là. Un minuto dopo che lui aveva detto così, la spia luminosa delle chiamate telefoniche cominciò ad accendersi sulla scrivania di Sykes.

«Abbiamo un'ascoltatrice sulla linea uno» disse Jeff Sykes. « Dica pure, signora. »

« Sono in trasmissione ? »

« Sì, signora, lei è in trasmissione, e il nostro ospite è il signor Donald Shimoda, pilota d'aeroplani. Dica pure, stiamo trasmettendo. »

« Ecco, vorrei dire a quel signore che non tutti fanno quello che vogliono fare e alcuni devono lavorare per vivere e fanno qualcosa di più responsabile che volare qua e là con una fiera viaggiante! »

« Le persone che lavorano per vivere fanno quello che soprattutto preferiscono » rispose Shimoda. « Né più né meno come chi si diverte per vivere... »

«La Bibbia dice: "Con il sudore della tua fronte ti guadagnerai il pane, e nella sofferenza lo mangerai". »

«Siamo liberi di fare anche questo, se vogliamo.»

«"Fa' quel che ti piace!" Sono così stanca degli individui i quali dicono: Fa' quel che ti piace, fa' quel che ti piace! Lasciate che tutti quanti si sfrenino, e distruggeranno il mondo. Lo stanno distruggendo già adesso, il mondo. Pensi a quello che sta succedendo alla vegetazione, e ai fiumi e agli oceani! »

Gli aveva aperto cinquanta spiragli diversi per rispondere, ma lui li ignorò tutti. « È bene se il mondo verrà distrutto » disse. «Abbiamo mille milioni di altri mondi da creare e tra i quali scegliere. Finché la gente vorrà pianeti, ci saranno pianeti su cui vivere. »

Questo non sembrava di certo calcolato per calmare la donna al telefono, ed io guardai Shimoda, stupefatto. Stava parlando dal suo punto di vista, da una prospettiva su un gran numero di esistenze, con nozioni che

soltanto un Maestro può aspettarsi di ricordare. L'ascoltatrice presumeva logicamente che la discussione concernesse la realtà di quest'unico mondo: la nascita è l'inizio e la morte è la fine. Don lo sapeva... perché lo stava ignorando?

« Oh, è tutto Okay, vero? » disse la donna al telefono. « Non esiste alcun male a questo mondo, nessun peccato viene commesso intorno a noi? Questo non la infastidisce affatto, vero ? »

« Non è proprio il caso di infastidirsene, signora. Vediamo soltanto un minuscolo granello di quel tutto che è la vita, e il singolo corpuscolo è finzione. Tutto si equilibra, e nessuno soffre e nessuno muore senza il suo consenso. Nessuno fa quello che non vuole fare. Non esiste alcun bene e non esiste alcun male, all'infuori di ciò che ci rende felici e di ciò che ci rende infelici. »

Non una di queste parole stava rendendo più calma la signora al telefono. Ma ella si interruppe a un tratto e si limitò a domandare: «Come le sa tutte queste cose che dice? Come sa che quello che dice è vero?».

« Io non so se queste cose sono vere » rispose lui. « Credo in esse perché è divertente crederle. »

Socchiusi gli occhi. Avrebbe potuto dire che aveva messo alla prova la sua teoria e funzionava... le guarigioni, i miracoli, l'esistenza pratica che rendeva il pensiero di lui vero e agibile. Ma non lo aveva detto. Perché?

Doveva esserci una ragione. Con gli occhi appena dischiusi, e con la maggior parte della stanza in penombra, intravedevo l'immagine offuscata, dai contorni vaghi, di Shimoda che si chinava a parlare nel microfono. Stava dicendo tutte queste cose chiare e tonde, senza offrire alternative, senza sforzarsi in alcun modo di aiutare i poveri ascoltatori a capire.

« Chiunque abbia mai contato qualcosa, chiunque sia mai stato felice, chiunque abbia offerto un qualsiasi dono al mondo, è stato uno spirito divinamente egoista, che viveva soltanto per il proprio interesse. Senza eccezioni. »

Subito dopo, toccò a un radioascoltatore di sesso maschile, mentre la serata trascorreva. «Egoista! Signor mio, sa che cos'è l'anticristo?»

Per un secondo Shimoda sorrise e si rilassò sulla sedia. Si sarebbe detto che avesse conosciuto personalmente l'uomo al telefono.

« Forse potrebbe dirmelo lei » rispose.

« Il Cristo ha detto che dobbiamo vivere per il nostro prossimo. L'anticristo dice di essere egoisti, di vivere per noi stessi e lasciare che gli altri vadano all'inferno. »

« O in paradiso, o in qualsiasi altro luogo abbiano voglia di andare. »

«Lei è pericoloso, lo sa questo, signor mio? E se tutti le dessero retta e facessero soltanto quello che hanno voglia di fare? Che cosa succederebbe allora, secondo lei?»

« Credo che il nostro sarebbe probabilmente il pianeta più felice in questa parte della galassia» disse Don.

« Signore, non so bene se voglio che i miei figli ascoltino quanto sta dicendo. »

«Cos'è che vogliono ascoltare i suoi figli?»

« Se siamo tutti liberi di cambiare qualsiasi cosa ci salti in mente di fare, allora io sono libero di venire in quel campo con il fucile da caccia e di far saltare la sua stupida testa. »

« Naturalmente è liberissimo di fare questo. »

Sì udì un brusco scatto sulla linea. In qualche punto dell'abitato c'era per lo meno un uomo furente. Gli altri, anche le donne furenti, si susseguirono al telefono; ogni spia luminosa del centralino era accesa e stava lampeggiando.

Non era necessario che le cose andassero in quel modo; avrebbe potuto esporre gli stessi concetti in maniera diversa, senza fare arruffare le piume di nessuno.

Stava filtrando, filtrando in me la stessa sensazione che avevo provato a Troy, quando la folla si era messa a correre e lo aveva circondato. Era tempo, era ovviamente tempo che noi due ripartissimo.

Il manuale non mi giovò affatto lì nello studio radiofonico.

*__P__er poter*
*vivere libero e felicemente*
*devi sacrificare*
*la noia.*

*__N__on sempre è un facile*
*sacrificio.*

Jeff Sykes aveva detto a tutti chi eravamo, che i nostri aeroplani si trovavano parcheggiati nel prato di John Thomas, sulla Statale 41, e che la notte dormivamo sotto l'ala.

Sentii quelle ondate d'ira, giungere da persone preoccupate per la moralità dei loro figli, e per l'avvenire del sistema di vita americano, e non una di esse mi rese molto contento. Mancava mezz'ora al termine della trasmissione, e le cose continuarono a peggiorare.

« Sa, signor mio, credo che lei sia un simulatore » disse l'ascoltatore seguente.

«Naturale che sono un simulatore! Siamo tutti simulatori in questo intero mondo, fingiamo tutti di essere qualcosa che non siamo. Non siamo corpi che se ne vanno in giro, non siamo atomi e molecole, siamo idee ineliminabili e indistruttibili dell'Essere, per quanto intensamente possiamo credere altrimenti... »

Sarebbe stato il primo a rammentarmi che ero libero di filarmela, se non mi andava a genio quel che diceva, e avrebbe riso dei miei timori di folle pronte a linciarci, in attesa con torce accanto agli aerei.

## 18

*Non lasciarti*
*sgomentare dagli addii.*
*Un addio è necessario prima*
*che ci si possa*
*ritrovare.*

**E'** *il ritrovarsi*
*dopo momenti o*
*esistenze, è certo*
*per coloro che sono*
*amici.*

**L'**INDOMANI a mezzogiorno, prima che la gente venisse per volare, Don si soffermò accanto all'ala del Fleet. « Ricordi le tue parole quando sapesti della mia difficoltà, che nessuno voleva ascoltarmi, per quanti miracoli potessi compiere ? »

« No. »

«Ma ricordi quando fu, Richard?»

« Sì, ricordo quando fu. Mi sembrasti così solo, tutto a un tratto. Ma non ricordo che cosa dissi. »

« Dicesti che dipendere dall'interessamento della gente a quanto dicevo, significava dipendere da altri per la mia felicità. E questo è ciò che sono venuto qui a imparare : *non ha importanza se comunico o no.* Ho scelto questa intera esistenza per rivelare a una persona qualsiasi come è messo insieme il mondo, ma tanto sarebbe valso decidere di non dire proprio niente. L'Essere non ha bisogno di me per dire a tutti come il mondo funziona. »

« Questo è ovvio, Don. Avrei potuto dirtelo anch'io. »

« Grazie tante. Trovo la sola idea per cercare la quale ho vissuto questa esistenza, concludo un'intera vita di lavoro, e lui dice: "Questo è ovvio, Don". »

Stava ridendo, ma era anche rattristato, e sul momento non riuscii a capire perché.

## 19

*L'indizio*
*della tua ignoranza è l'intensità*
*con cui credi nell'ingiustizia*
*e nella tragedia.*

*Quella che il bruco*
*chiama la fine del mondo,*
*il maestro la chiama*
*una farfalla.*

LE PAROLE del manuale, il giorno prima, furono il solo avvertimento che ebbi. A un certo momento c'era la solita piccola folla in attesa di volare, c'era il suo aereo che si avvicinava rollando e si fermava accanto alla gente con una folata d'aria smossa dall'elica, una scena piacevole e a-bituale per me, veduta da sopra l'ala del Fleet mentre versavo benzina nel serbatoio. Un secondo dopo si udì un piccolo scoppio come un pneumatico che

esploda e la folla stessa parve esplodere e fuggì. Le ruote del Travel Air erano intatte, il motore girava al minimo come un attimo prima, ma nel tessuto sotto il bordo dell'abitacolo si vedeva un foro largo trenta centimetri, e Shimoda si trovava schiacciato al lato opposto, la testa piegata in giù, il corpo inerte come nella morte improvvisa.

Mi occorsero pochi millesimi di secondo per capire che avevano sparato a Donald Shimoda, un altro millesimo di secondo per lasciar cadere il bidone di benzina, saltar giù dall'ala e mettermi a correre. Fu come una sceneggiatura cinematografica, o uno spettacolo recitato da dilettanti, un uomo armato di fucile che fuggiva insieme a tutti gli altri, passandomi così vicino da consentirmi di tagliarlo in due se avessi avuto una sciabola. Ricordo ora che non mi curai di lui. Non ero infuriato o sconvolto o inorridito. Una sola cosa contava: arrivare il più presto possibile all'abitacolo del Travel Air e parlare con il mio amico.

Si sarebbe detto che egli fosse stato centrato da una bomba; la metà sinistra del suo corpo era tutta cuoio e stoffa lacerati e carne e sangue, una viscida massa scarlatta.

Il capo di lui si trovava reclinato accanto al comando iniettore carburante, nell'angolo inferiore destro del cruscotto, ed io pensai che se avesse portato la cinghia di sicurezza sulla spalla non sarebbe stato scaraventato in avanti in quel modo.

«Don! Stai bene?» Parole idiote.

Aprì gli occhi e sorrise. Aveva la faccia spruzzata e bagnata dal suo stesso sangue. «Richard, com'è la ferita?»

Provai un sollievo enorme udendolo parlare. Se era in grado di parlare, se era in grado di pensare, se la sarebbe cavata.

«Be', se non la sapessi più lunga, amico, direi che ti è capitato un piccolo guaio. »

Non si mosse, mosse soltanto la testa, appena, e di colpo mi sentii di nuovo terrorizzato, più dalla sua immobilità che dallo sfacelo e dal sangue. « Non credevo che tu avessi nemici. »

«Non ne ho. Quello era... un amico. Meglio evitare... a uno che odia di immettere complicazioni di ogni genere... nella sua vita... assassinando me. »

Il sangue scorreva sul seggiolino e sui pannelli laterali dell'abitacolo... non sarebbe stata una fatica da poco il solo ripulire il Travel Air, sebbene l'aereo non fosse molto danneggiato. «Doveva accadere questo, Don?»

«No... » egli disse fiocamente, respirando appena. «Ma credo... che il dramma mi piaccia...»

«Bene, diamoci da fare! Guarisci te stesso! Con la ressa che sta arrivando abbiamo molti voli da fare! »

Ma nel momento stesso in cui stavo scherzando con lui, e nonostante tutta la sua sapienza e la sua comprensione della realtà, il mio amico Donald Shimoda cadde per gli ultimi due centimetri che lo separavano dal comando iniettore e morì.

Avevo un rombo nelle orecchie, il mondo si inclinò e scivolai lungo il fianco della fusoliera lacerata, sull'erba zuppa e rossa. Parve che il peso del Manuale nella tasca mi avesse rovesciato sul fianco, e mentre piombavo a terra il libro scivolò fuori, le pagine sfogliate adagio dal vento.

Lo presi svogliatamente. È così che finisce, pensai, tutto quello che un Maestro dice è soltanto una serie di belle parole che non possono salvarlo dalla prima aggressione di qualche cane arrabbiato nel campo di un contadino?

Dovetti leggerle per tre volte prima di riuscire a convincermi che quelle fossero le parole stampate sulla pagina.

***O****gni cosa*
*in questo libro*
*può essere*
*sbagliata.*

fine

## *Epilogo*

«**E**NTRO L'AUTUNNO avevo volato al sud insieme all'aria calda. I buoni campi scarseggiavano, ma la folla diventava continuamente più numerosa. Alla gente era sempre piaciuto volare sul biplano e in quel periodo un numero sempre più grande di persone si tratteneva a conversare e ad abbrustolire biscotti alla malva sul mio fuoco da campo.

A volte, qualcuno, che in realtà non era molto malato, diceva di sentirsi meglio dopo aver parlato con me, e il giorno dopo la gente mi guardava in

modo strano, e si faceva più vicina, incuriosita. Spesso ripartivo prima del previsto.

Non accaddero miracoli, sebbene il Fleet funzionasse bene come non mai, e consumando meno benzina. Aveva smesso di perdere olio, aveva smesso di spiacciccare insetti con l'elica e il parabrezza. Per via dell'aria più fredda, senza dubbio, oppure le minuscole creature erano diventate così furbe da scansarsi.

Eppure, un fiume di tempo aveva cessato di scorrere per me in quel mezzogiorno d'estate, quando Shimoda era stato ucciso da una fucilata. Si trattava di una fine che non riuscivo né a credere né a capire; rimaneva bloccata là e io continuavo a viverla mille altre volte, sperando che potesse in qualche modo cambiare. Non cambiava mai. Che cosa avrei dovuto imparare quel giorno?

Una sera d'ottobre, dopo essermi spaventato e aver piantato in asso una folla nel Mississippi, atterrai in un campicello deserto, grande appena quanto bastava per farvi scendere il Fleet.

Una volta di più, prima di addormentarmi, ripensai a quell'ultimo momento... perché Don era morto? Non aveva giustificazione la sua morte, se quanto diceva era vero...

Non potevo più parlare con nessuno, adesso, come avevamo parlato noi due, non c'era nessuno dal quale potessi imparare, nessuno cui tendere agguati, nessuno da attaccare con le parole, nessuno contro il quale affilare la mia nuova brillante intelligenza. Me stesso? Sì, ma io non ero nemmeno la metà divertente quanto lo era stato Shimoda, che insegnava tenendomi sempre squilibrato con il suo karaté spirituale.

Pensando a questo mi addormentai, e, dormendo, sognai.

Era inginocchiato sull'erba di un prato, di spalle rispetto a me, intento a rappezzare lo squarcio nel fianco del Travel Air là ove l'aereo era stato colpito dalla fucilata. Accanto al ginocchio di lui si trovavano un rotolo di tessuto per aerei tipo A e un barattolo di vernice.

Sapevo che stavo sognando e sapevo inoltre che quanto vedevo era reale. «DON! »

Si alzò adagio e si voltò verso di me, sorridendo della mia sofferenza e della mia gioia.

« Ciao, compare » disse.

Non riuscivo a vederci a causa delle lacrime. La morte non esiste, la morte non esiste affatto, e quest'uomo è il mio amico.

«Donald!... *Sei vivo!* Cosa stai facendo?» Mi misi a correre, gli gettai le braccia al collo ed era reale. Sentii il cuoio del giubbotto di volo, gli strizzai le braccia entro le maniche.

«Ciao» disse lui. «Ti dispiace? Sto cercando di rappezzare questo squarcio, qui. »

Ero così contento di rivederlo che niente mi sembrava impossibile.

« Con la vernice e il tessuto? » dissi. « Con la vernice e il tessuto stai cercando di rappezzare?... Non è così che si fa, *lo si vede perfetto,* già fatto...» e pronunciando queste parole passai la mano, come uno schermo, di fronte al foro frastagliato e insanguinato, e quando la mia mano fu passata, il foro era scomparso. Rimaneva l'aereo intatto verniciato a specchio, il tessuto senza cuciture dal muso alla coda.

« Ah, è così che fai tu » disse lui, gli occhi scuri fieri del lento apprendista dimostratosi abile, infine, come meccanico mentale.

Non trovavo strana la cosa; nel sogno, era questo il modo di fare il lavoro.

C'era un fuocherello acceso accanto all'ala e un tegame in equilibrio su di esso. «Stai cucinando qualcosa, Don! Sai, non ti avevo mai veduto cucinare niente. Che cos'è?»

«Pane nel tegame» disse lui, pratico. «L'ultima cosa che voglio fare nella tua esistenza è mostrarti come lo si cuoce. »

Ne tagliò due pezzi con il coltello da tasca e me ne porse uno. Sento ancora il sapore in bocca mentre scrivo... il sapore di segatura e di colla muffita, riscaldate nel lardo.

«Che cosa te ne pare?» domandò.

« Don... »

«La Vendetta del Fantasma» disse sogghignando. «L'ho fatto con il gesso. » Rimise la sua porzione nel tegame. « Ricorda: se tu per caso volessi indurre qualcuno a imparare, fallo con quello che sai e non con il pane cotto nel tegame. D'accordo ? »

« NO ! Apprezzami, apprezza questo mio pane cotto nel tegame! È il bastone della vita, Don! »

«Benissimo. Ma te lo garantisco... la prima volta che pranzerai con qualcuno sarà l'ultima se gli darai da mangiare questa roba. »

Ridemmo, poi tacemmo ed io lo fissai nel silenzio.

«Don, stai bene, non è vero?»

«Ti aspetti che sia morto? Suvvia, Richard.»

« E questo non è un sogno ? Non dimenticherò che ti sto vedendo in questo momento ? »

« No. Questo è un sogno. È uno spazio-tempo diverso, e ogni diverso spazio-tempo è un sogno per un buon terrestre sensato, come tu continuerai ad essere ancora per qualche tempo. Ma te ne ricorderai e questo muterà il tuo modo di pensare e la tua vita. »

« Ti rivedrò ? Tornerai ? »

« Non credo. Voglio arrivare al di là dei tempi e degli spazi... ci sono già, in effetti. Ma esiste questo legame tra te e me e gli altri della nostra famiglia. Se qualche problema dovesse bloccarti, conservalo nella mente, va' a dormire, e ci troveremo qui, accanto all'aeroplano e ne parleremo, se vorrai. »

« Don... »

« Cosa? »

«Perché il fucile? Perché è accaduto? Non vedo alcun potere e alcuna gloria nell'esserti fatto dilaniare il cuore da una fucilata. »

Egli sedette sull'erba accanto all'ala. « Poiché non ero più un Messia da prima pagina, Richard, non dovevo dimostrare niente a nessuno. E perché a te occorre far pratica nel restare imperturbato dalle apparenze, *e non rattristato da esse,* » soggiunse in tono grave: «poteva esserti utile qualche apparenza cruenta per allenarti. E inoltre è stato divertente per me. Morire è come tuffarsi in un lago profondo in una giornata di calura. C'è la scossa di quell'improvviso gelido cambiamento, la sofferenza della cosa per un momento, ma poi accettarla è una nuotata nella realtà. Però, dopo molte volte, anche la scossa si attenua ».

Dopo un lungo momento si alzò. « Soltanto poche persone sono interessate a quello che hai da dire, ma non importa. Non si deduce la capacità di un Maestro dalla vastità delle folle che lo ascoltano, ricordalo.»

« Don, ci proverò, te lo prometto. Ma fuggirò via per sempre non appena il lavoro finirà di divertirmi. »

Nessuno toccò il Travel Air, eppure l'elica girò, il motore sputò fumo azzurro, e il suo rombo colmò il prato. « Promessa accettata... » e mi guardò e sorrise come se non mi capisse.

«Accettata... ma cosa? Parla. Dimmi. Cos'è che non va?»

« Le folle non ti piacciono » disse.

«Se mi dominano, no. Mi piace parlare, e palleggiare idee avanti e indietro, ma l'adorazione attraverso la quale sei passato tu, e la subordinazione... spero che tu non mi stia chiedendo... sono già fuggito...»

« Forse sono soltanto ottuso, Richard, e forse non vedo qualcosa di manifesto che tu vedi benissimo, e se non lo vedo fammi il piacere di dirmi di che si tratta, ma che cosa c'è di male a metterlo giù sulla carta? Esiste forse una norma che vieta a un Messia di scrivere quanto ritiene sia vero, le cose che per lui sono state divertenti, che per lui funzionano? E allora, magari, se alla gente non piace quello che dice, invece di sparargli può bruciare le sue parole, e rimestare la cenere con un bastone, no? E se invece gli uomini lo apprezzano, possono leggere le parole un'altra volta, o scriverle sullo sportello di un frigorifero, o trastullarsi con tutte quelle idee che hanno un senso per loro, ti pare? C'è qualcosa di male a scriverle? Ma forse sono soltanto ottuso. »

« In un libro ? »

« Perché no ? »

«Ma lo sai quanta *fatica?*... Ho promesso a me stesso di non scrivere una sola altra parola in vita mia! »

« Oh. Scusami» disse lui. «Allora è deciso. Non lo sapevo. » Salì sull'ala inferiore dell'aereo e si infilò nell'abitacolo. « Okay. Ci rivediamo. Stammi bene, e non lasciare che le folle ti accalappino. Il libro non lo vuoi scrivere, ne sei sicuro?»

« Mai » dissi. « Mai una sola altra parola. »

Fece una spallucciata e si infilò i guanti da pilota, spostò in avanti il comando del gas, e il rombo del motore esplose e turbinò intorno a me finché mi destai sotto l'ala del Fleet, con gli echi del sogno ancora nelle orecchie.

Mi trovavo lì solo, il campo era silenzioso come neve del primo autunno soffice sull'alba e sul mondo.

E poi, quasi per gioco, prima di essere completamente desto, presi il diario e cominciai a scrivere — Messia in un mondo di altri Messia — del mio amico:

1. Discese nel mondo un Maestro, nato nella Terra santa dell’Indiana…